

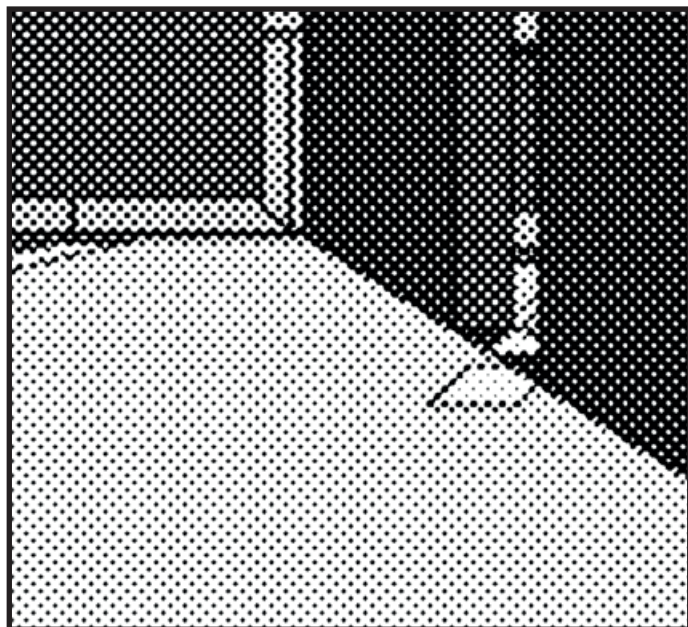
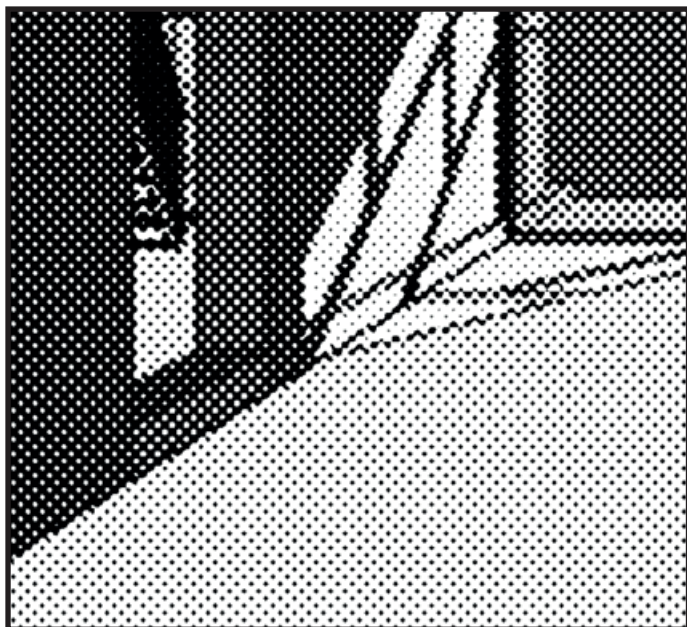
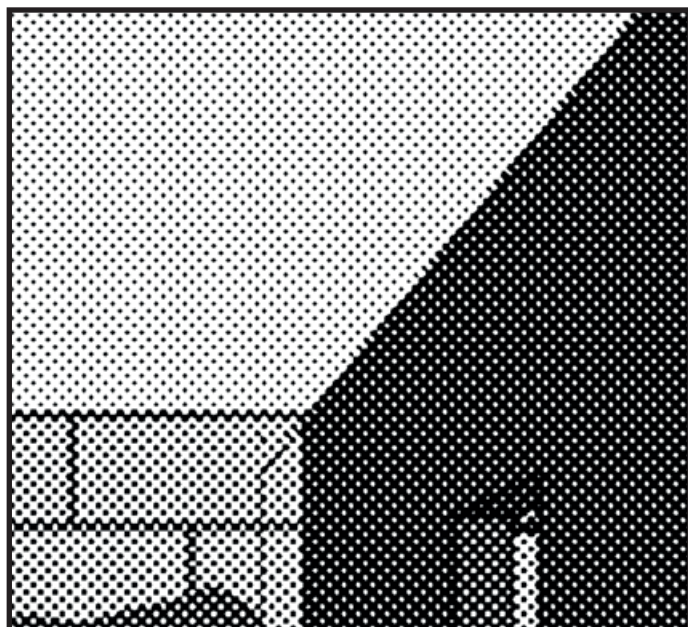
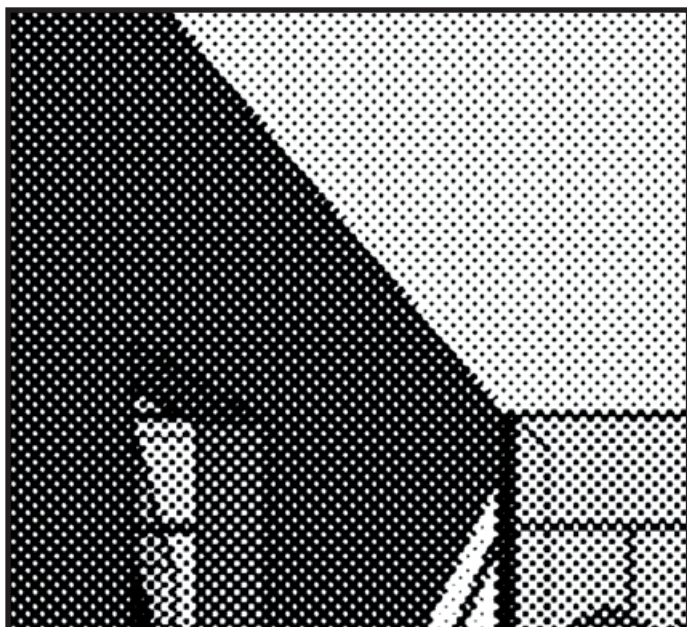
SIXTE

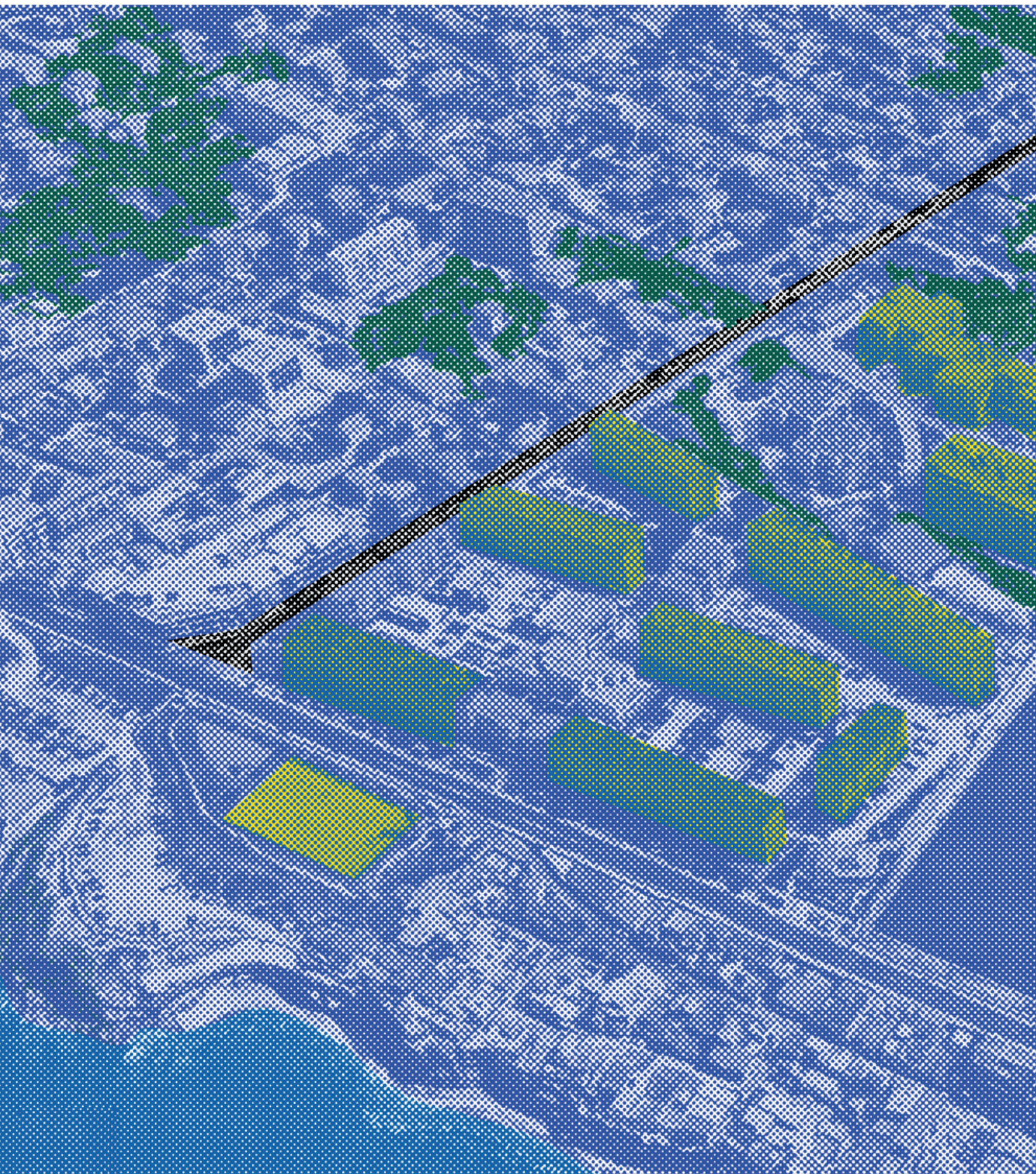
HARMONIQUE

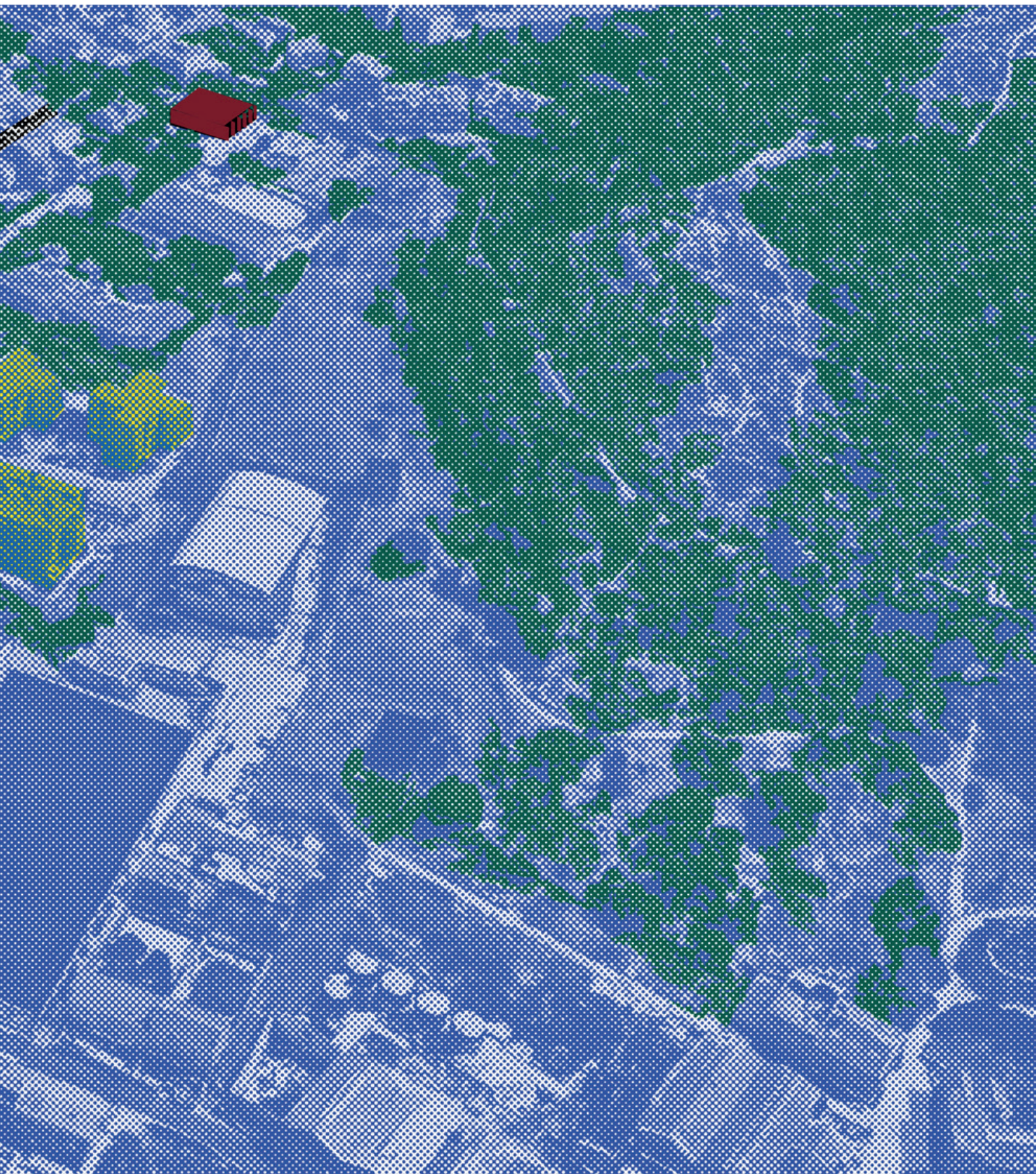
CENTRE DE POESIE BEAT

ON THE CORNICHE

Oria Abbas
Carlotta Boxebeld



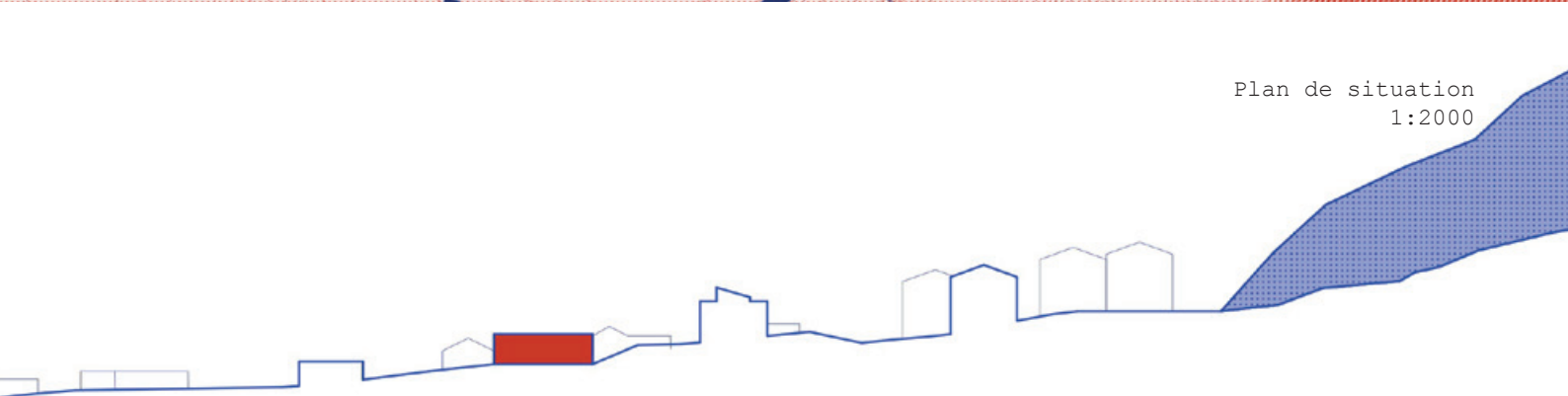








Plan de situation
1:2000



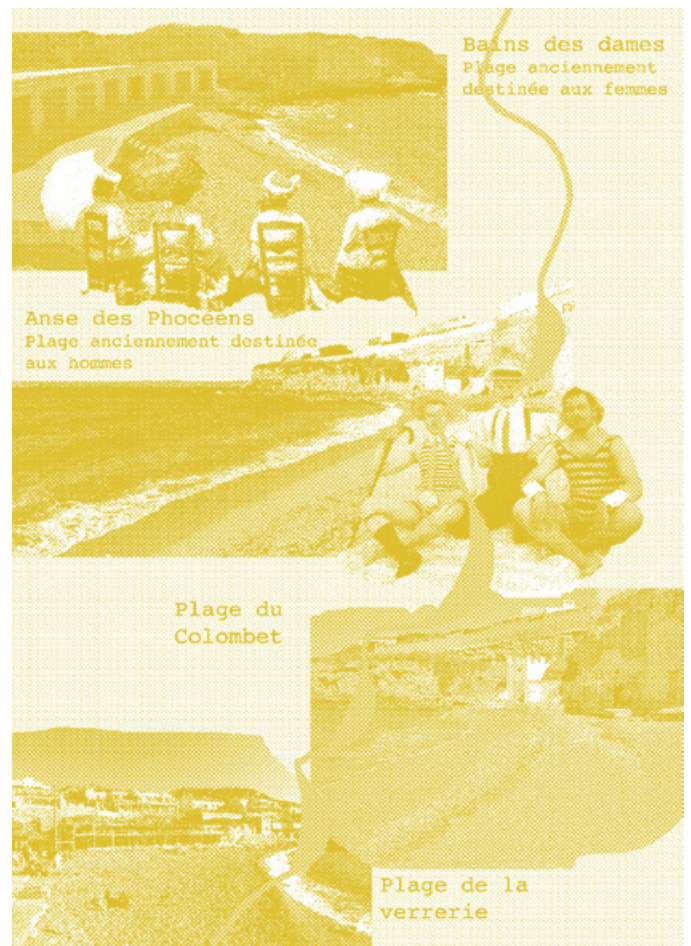
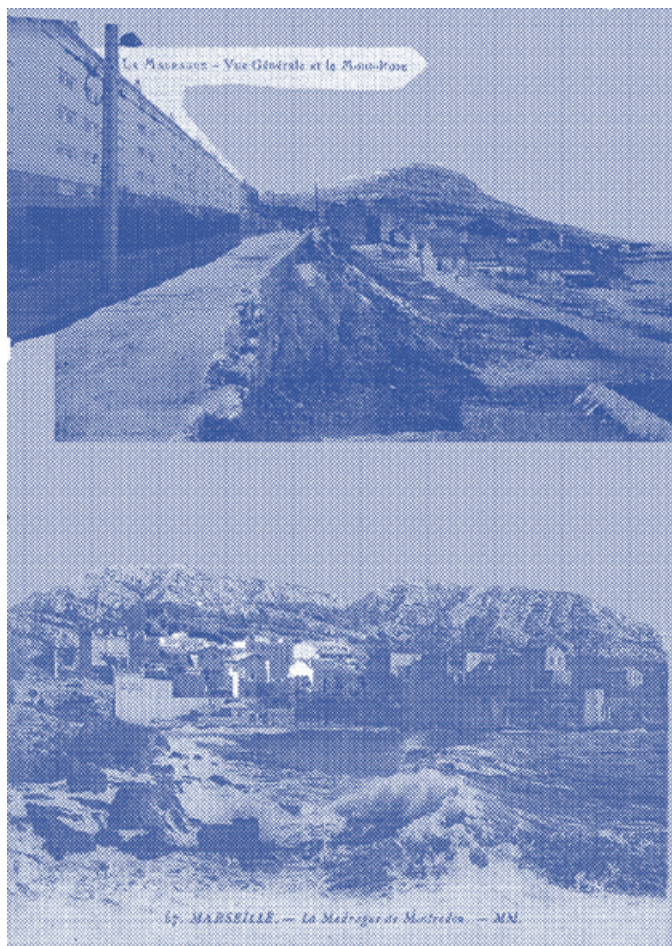
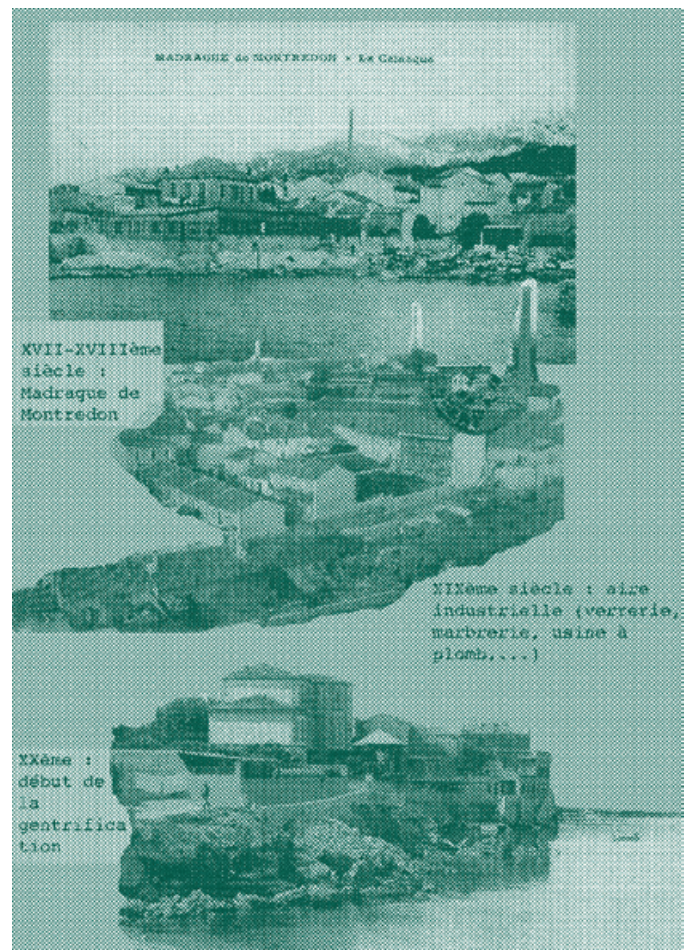
Coupe mer - massif
1:2000

SITE

HISTOIRE

TYPOLOGIES

ATTRACTIONS





VUE SUR LES ÎLES DU FRIOUL ET LE CHATEAU D'IF













RAPPORT

AU

PAYSAGE



VUE MASSIF



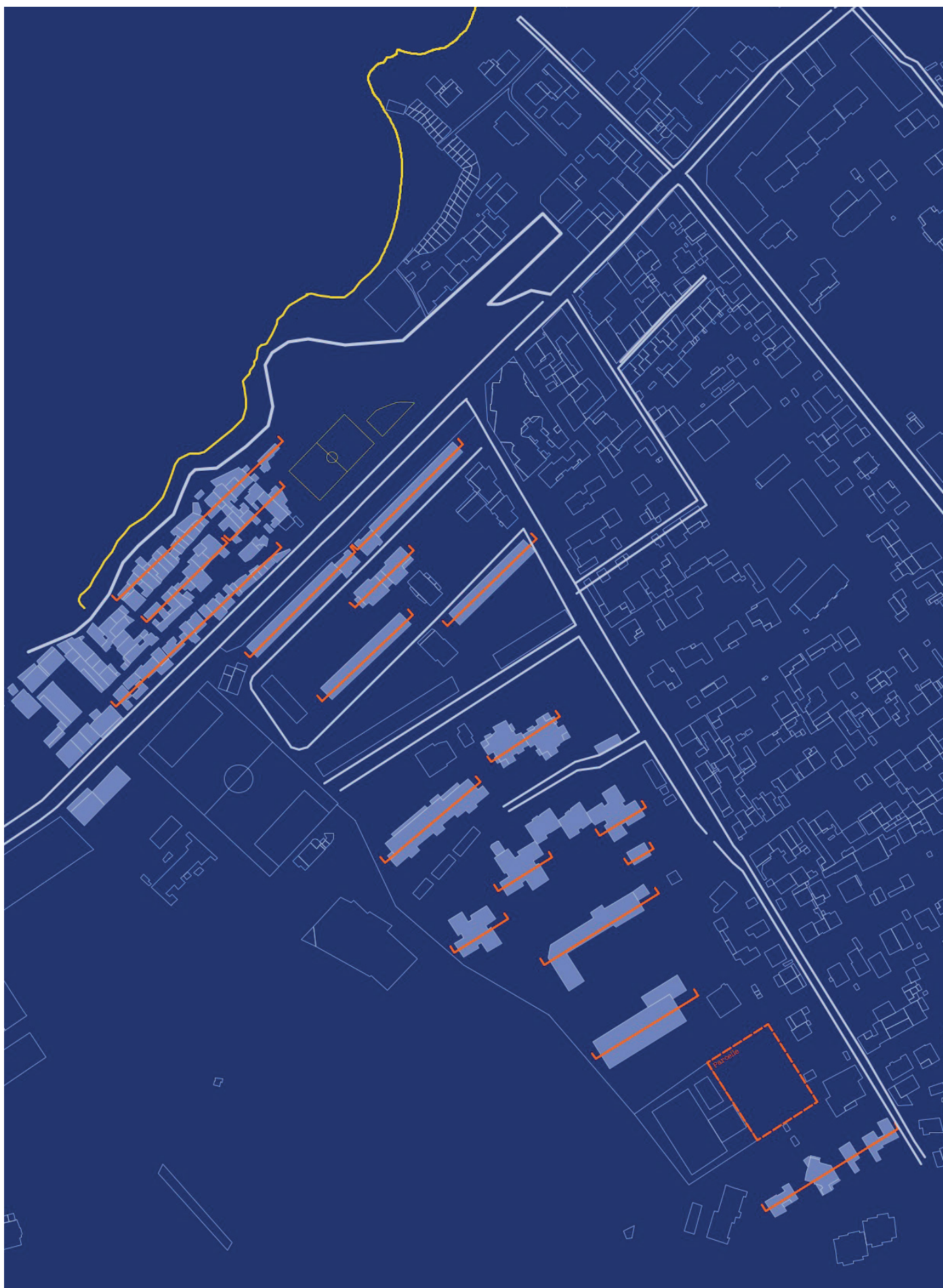
VUE MER



VUE FORET

SITE

ORIENTATION PARALLÈLE



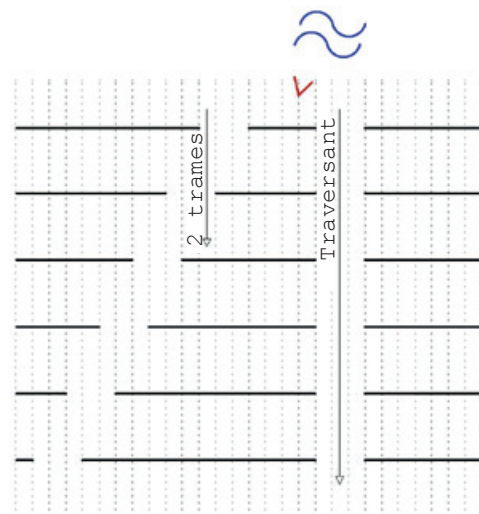
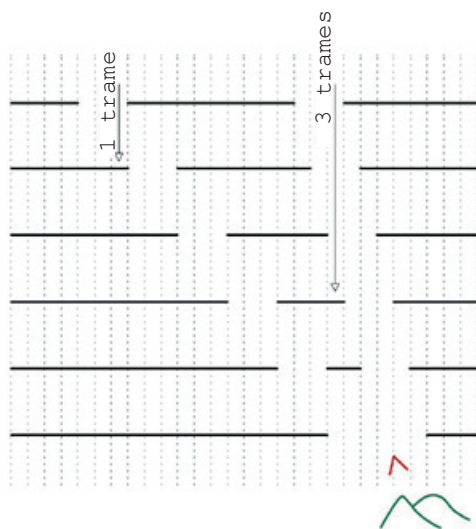
SITE

ÉLÉMENTS IMPLANTÉS DANS UN PARC ; DISTANCE À LA RUE



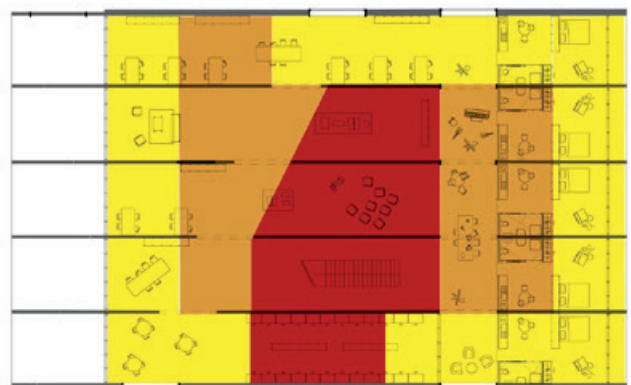
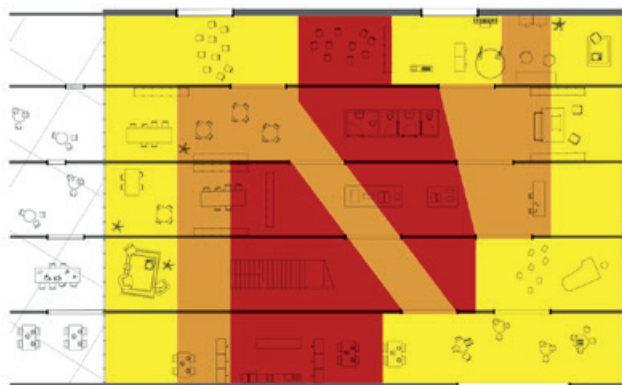
CONSTRUCTION DU PROJET

CONDITIONS DE POROSITÉ



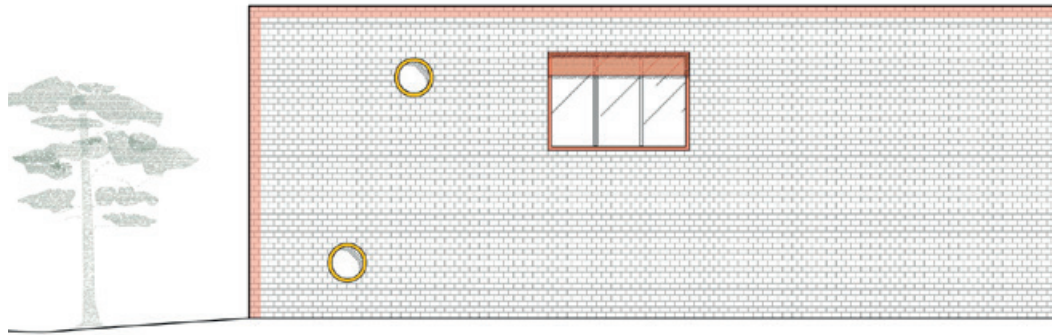
CONDITIONS D'ECLAIRAGE

- Lumière directe / proximité avec l'extérieur
- Second jour / vue sur l'extérieur
- Lumière faible / vue lointaine sur l'extérieur

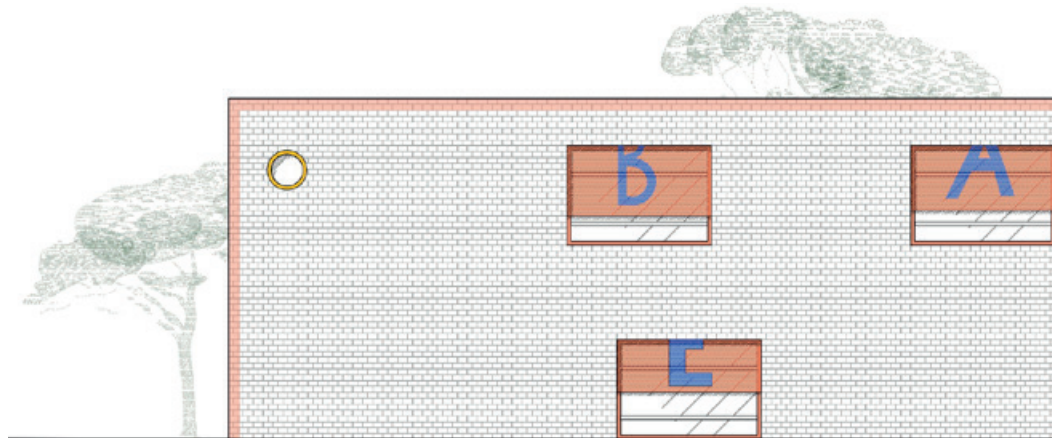


FACADES

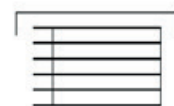
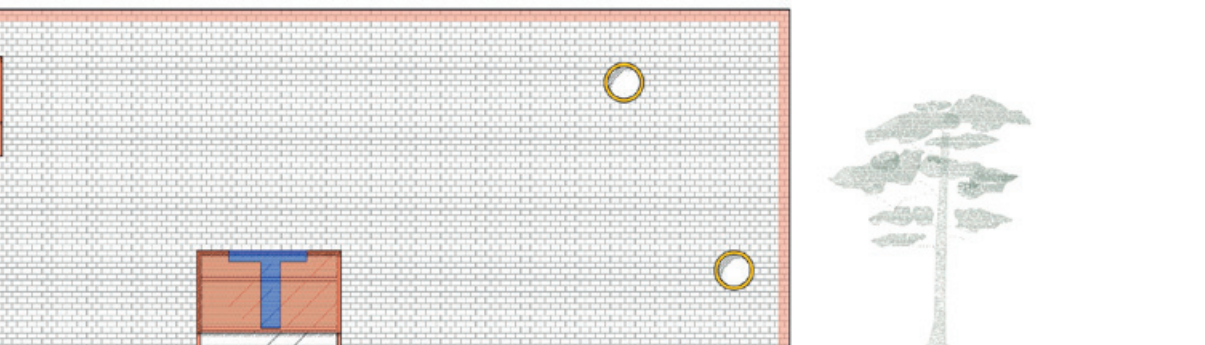
INSPIRATIONS



INFLUENCES



Stephen Shore
Grand Street at Mercer Street
New York February 24, 1974



Stephen Shore
West 9th Avenue, Amarillo,
Texas, October 2, 1974

FACADES

LA FACADE COMME

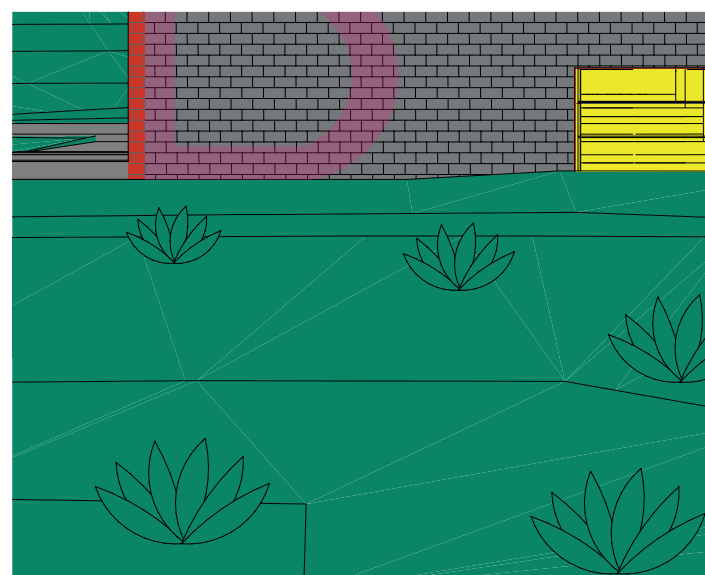
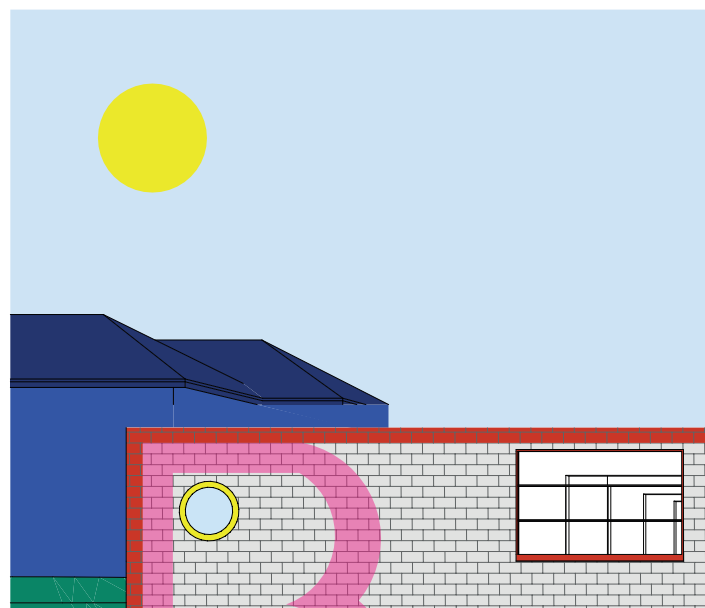
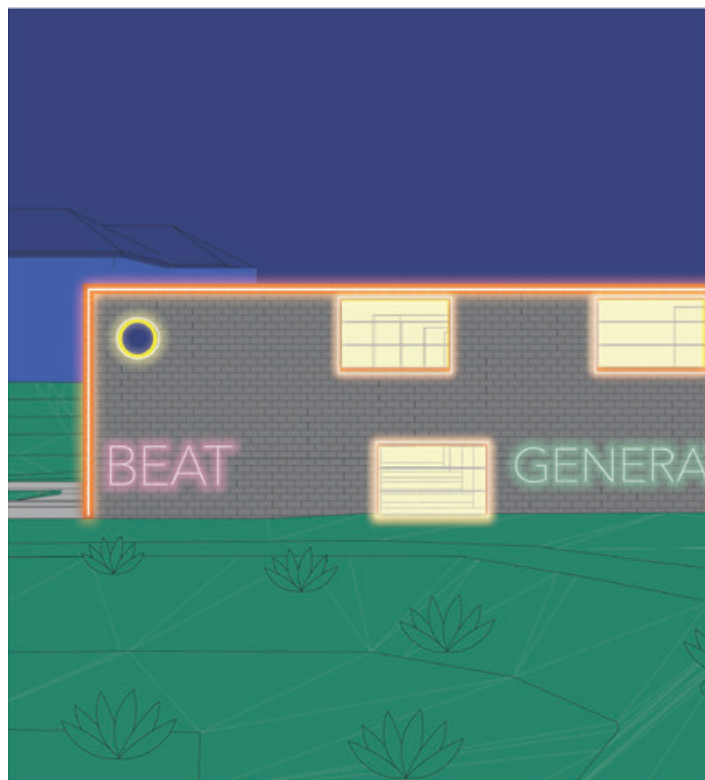
UN ECRAN,

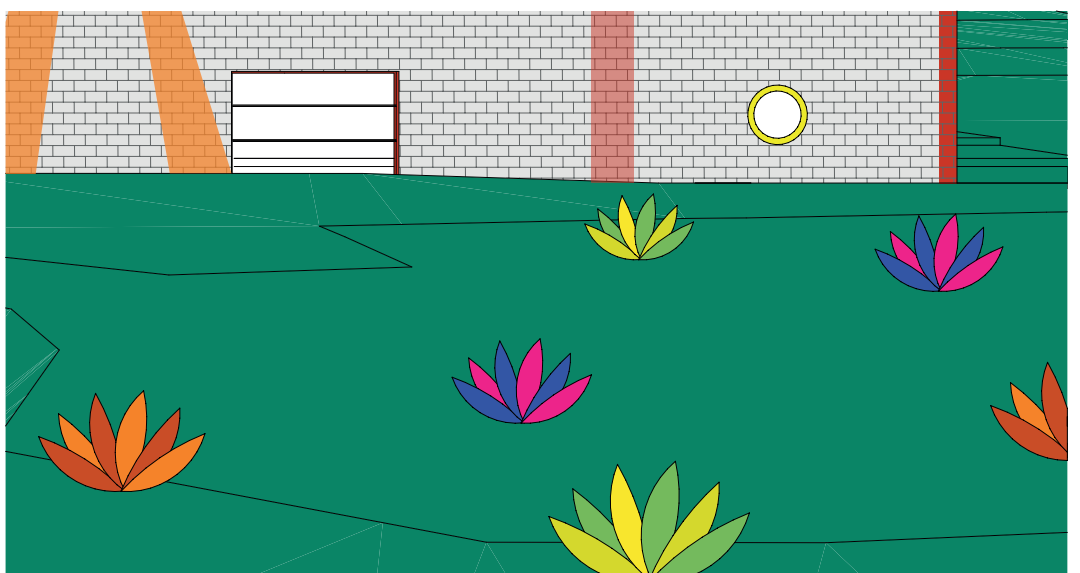
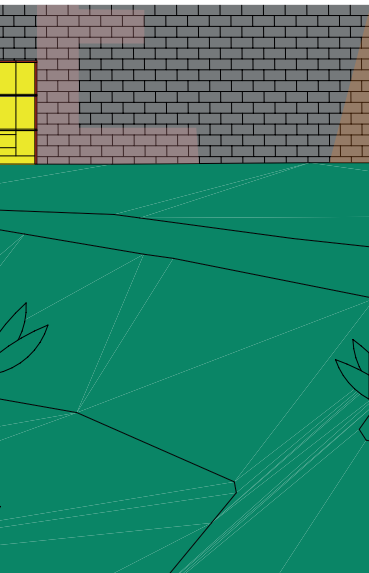
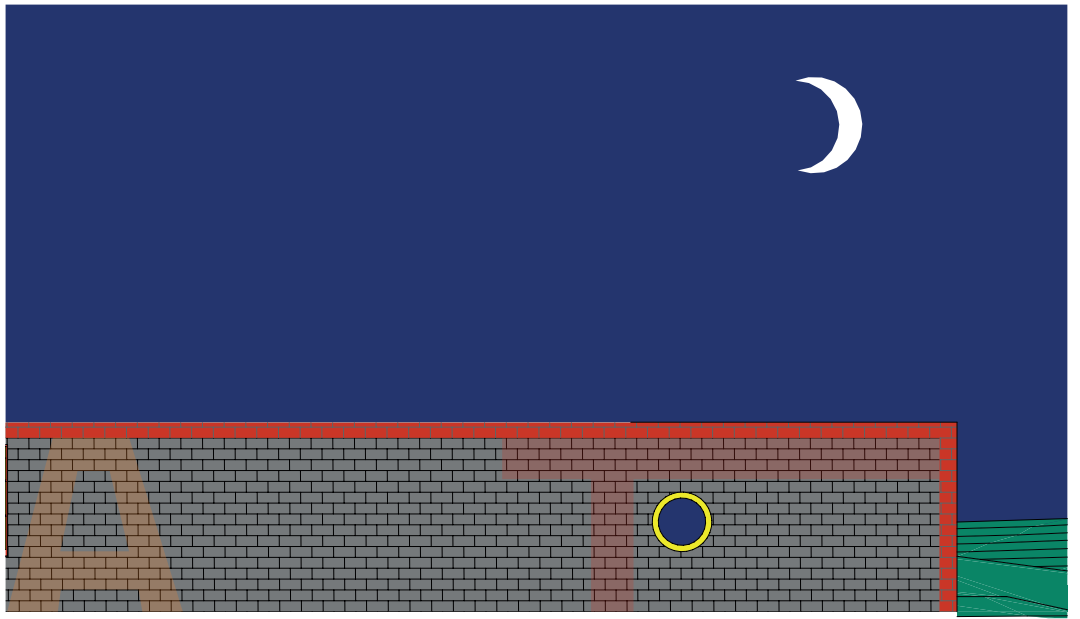
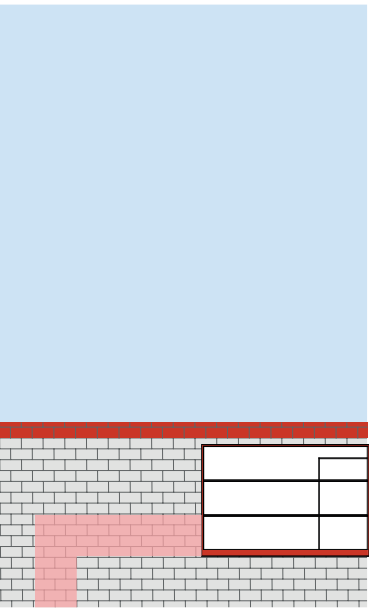
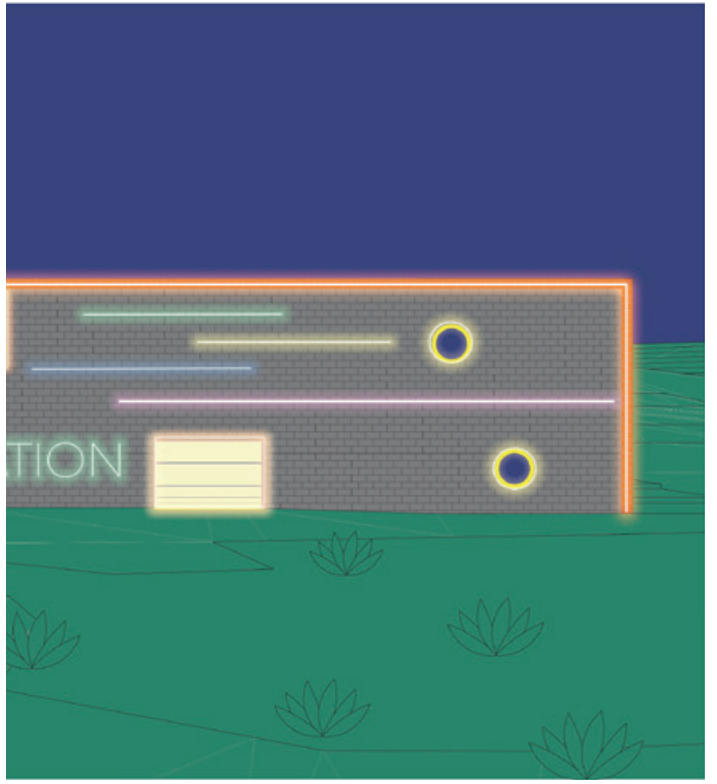
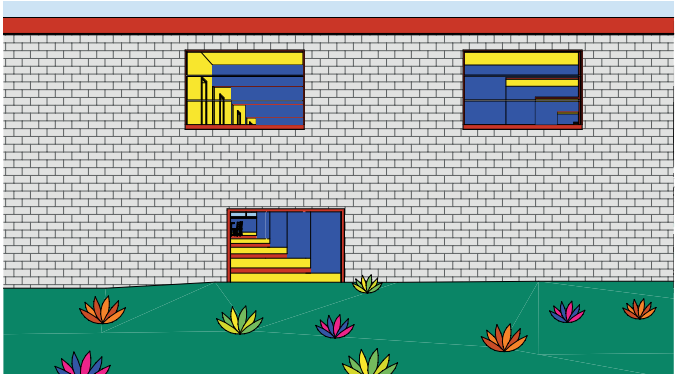
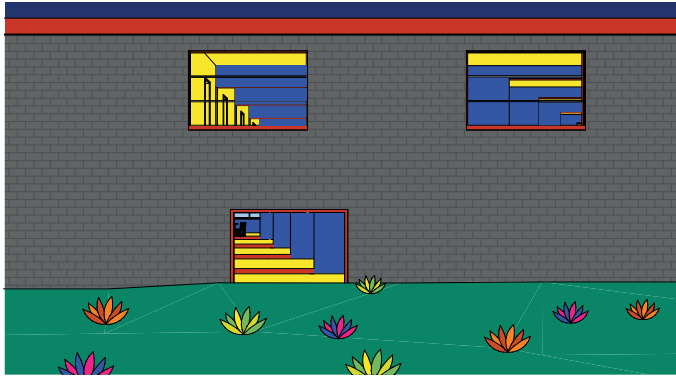
UN ESPACE,

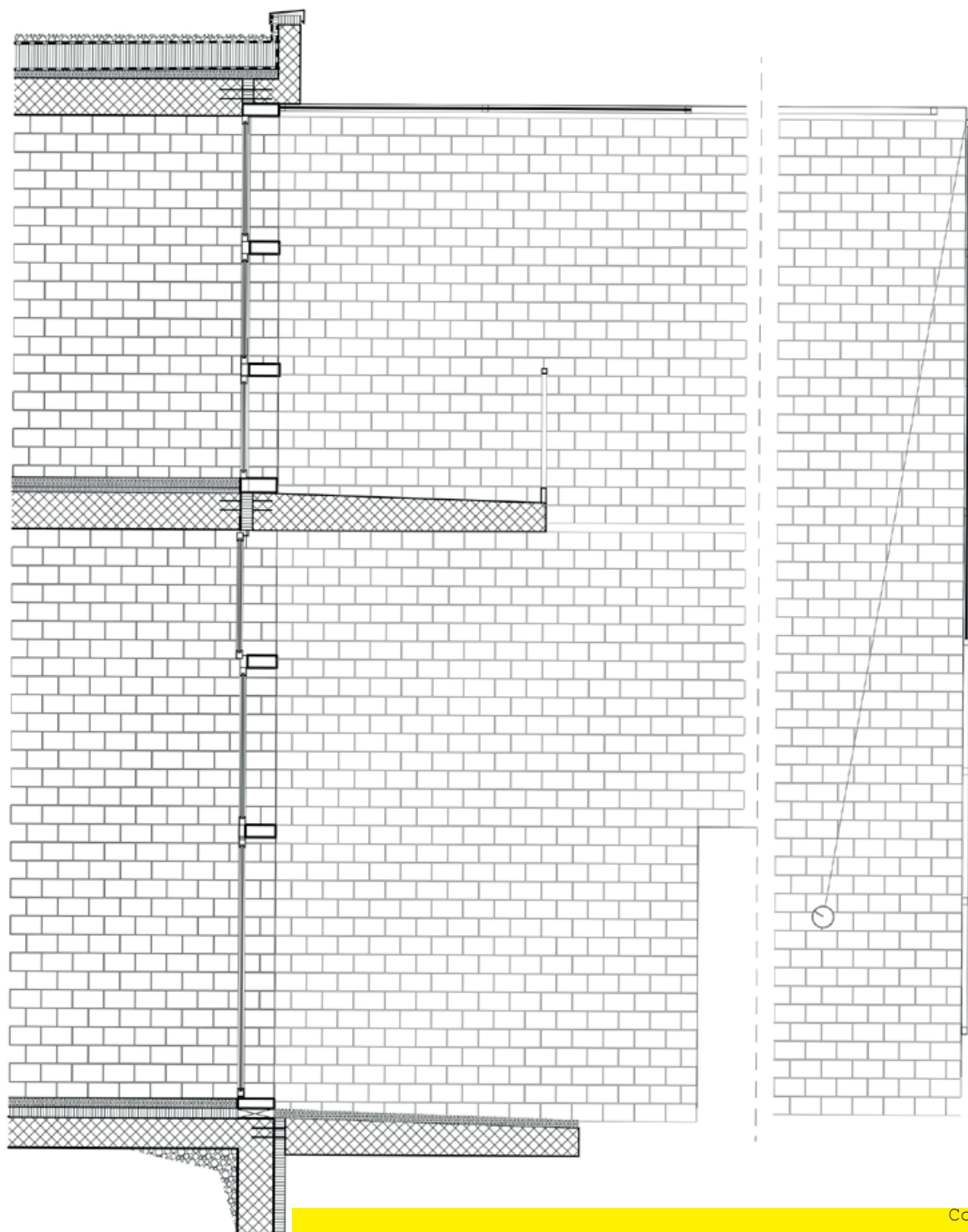
D'EXPRESSION,

D'INSTALLATION,

DE PERFORMANCE

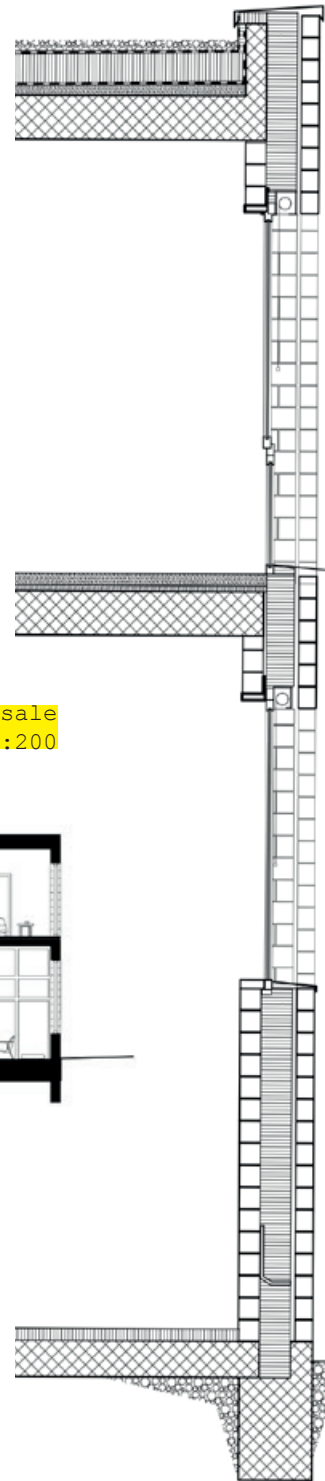




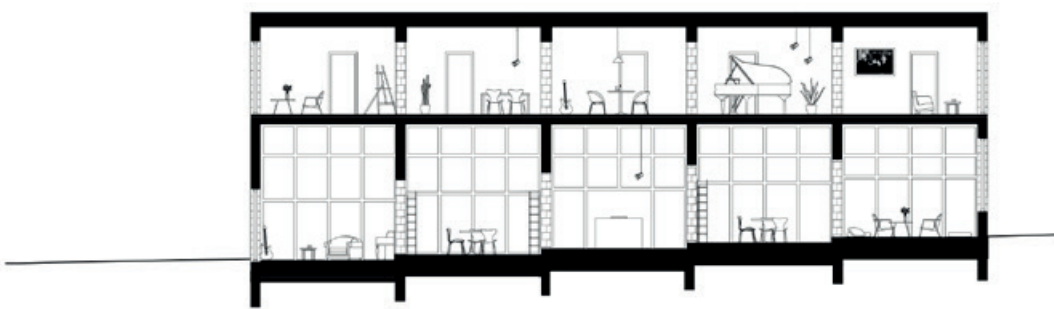


Coupe CONSTRUCTIVE
1:20

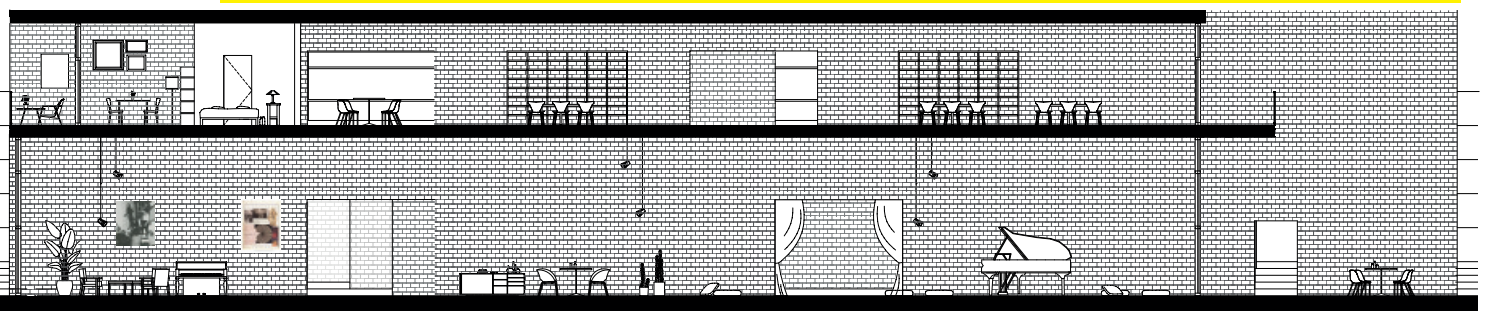
Coupe longitudinale
1:200

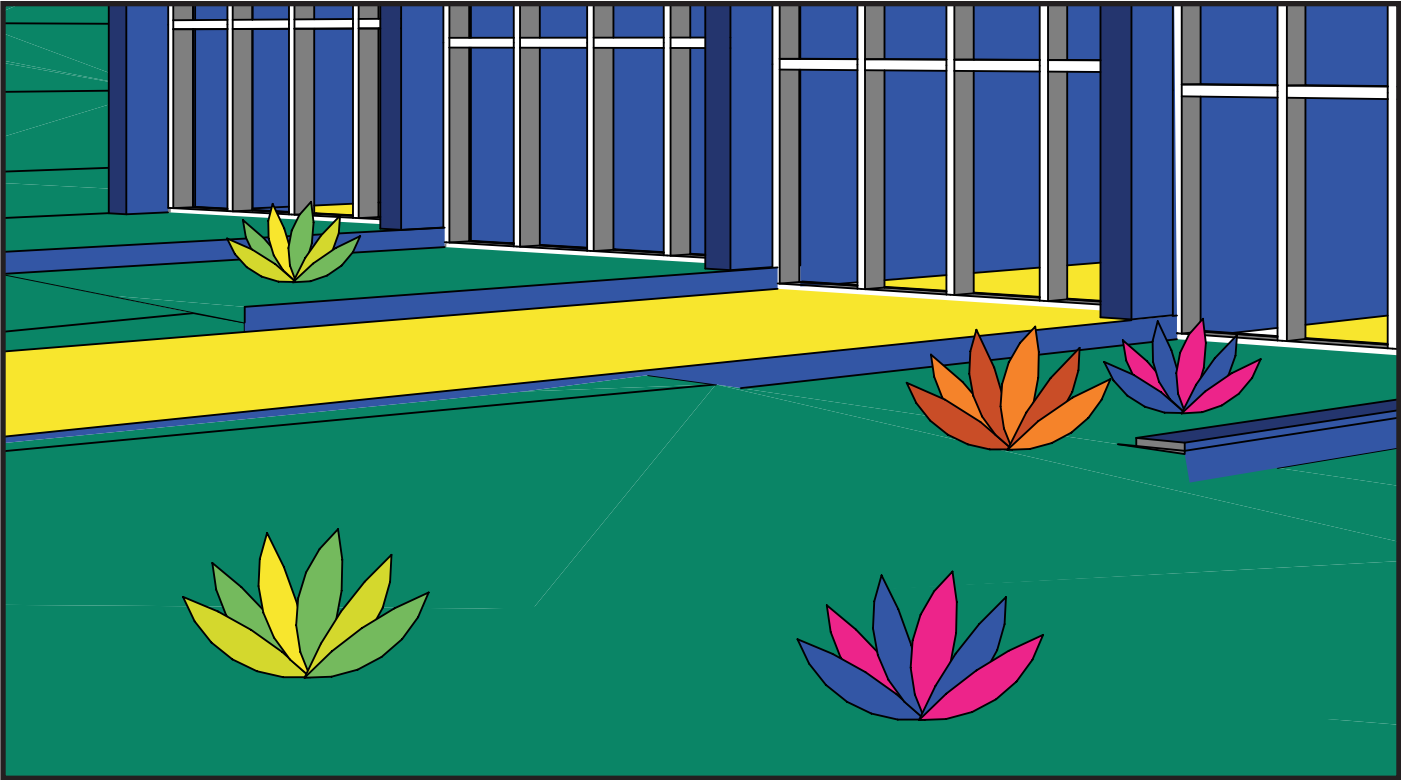


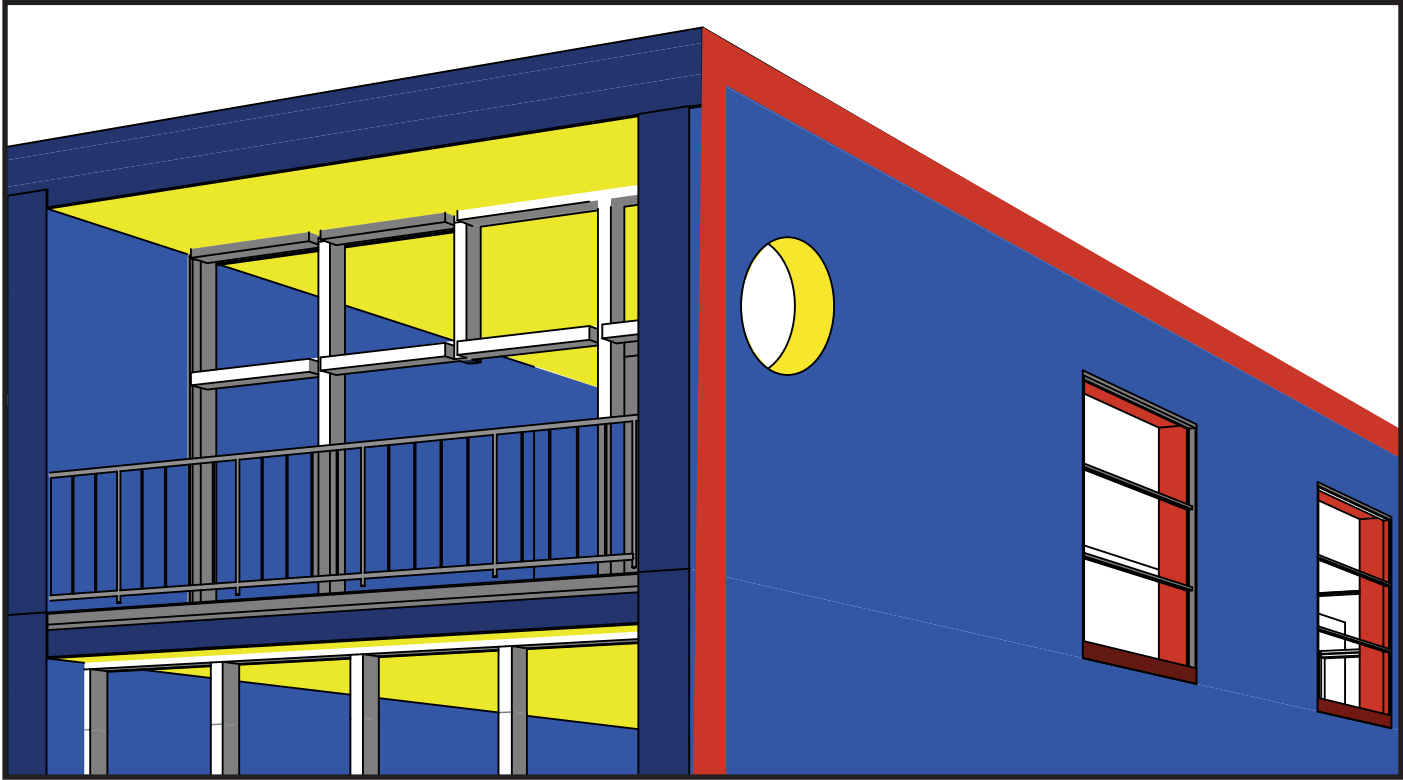
Coupe transversale
1:200



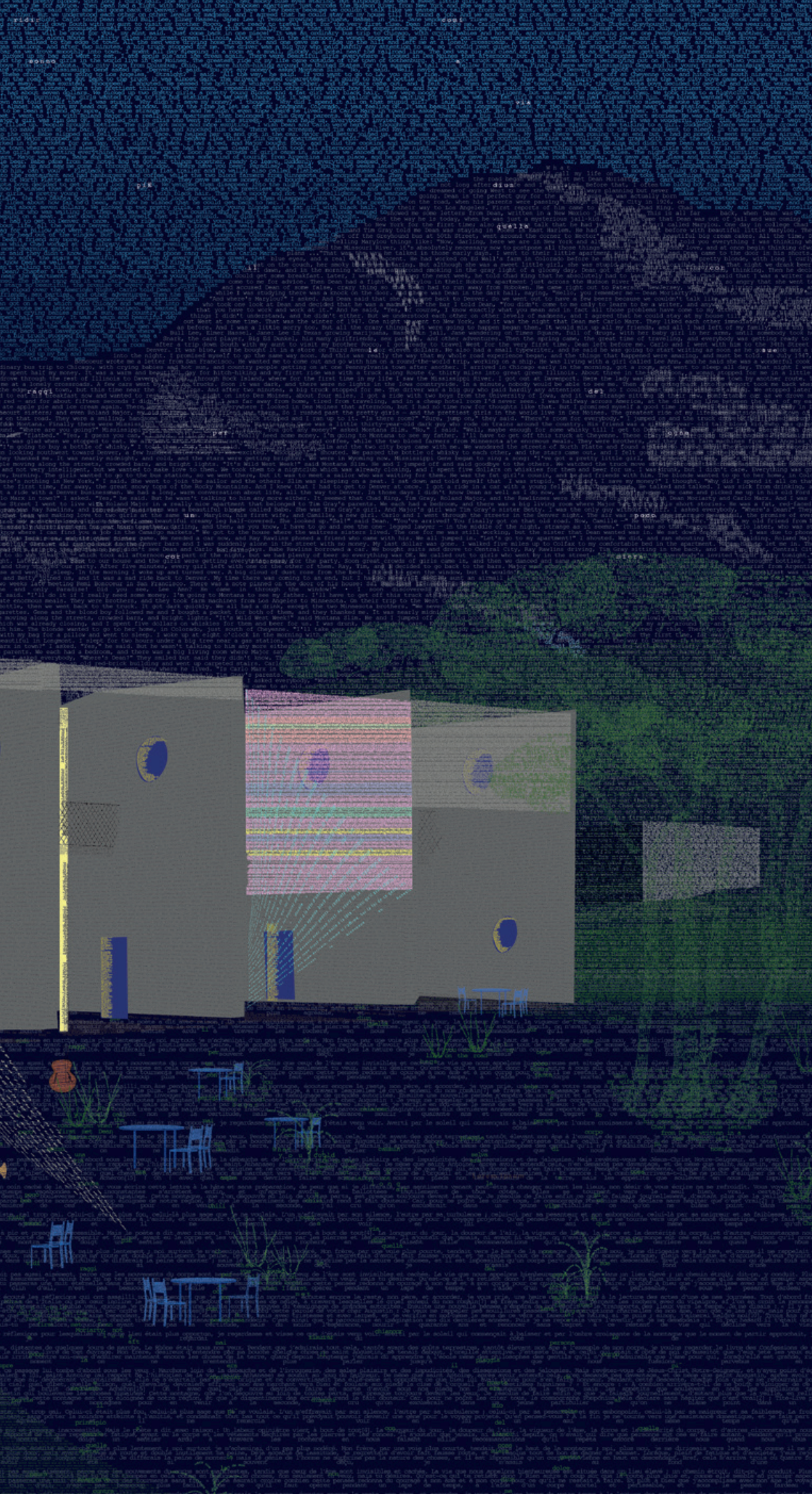
Coupe constructive
1:50

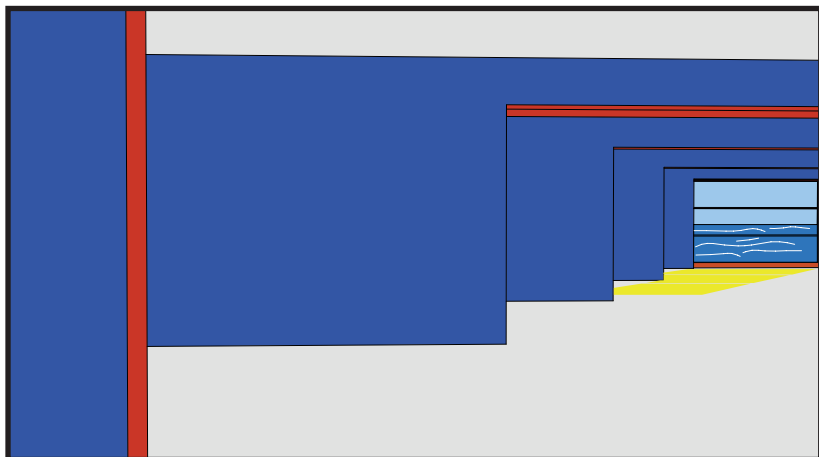
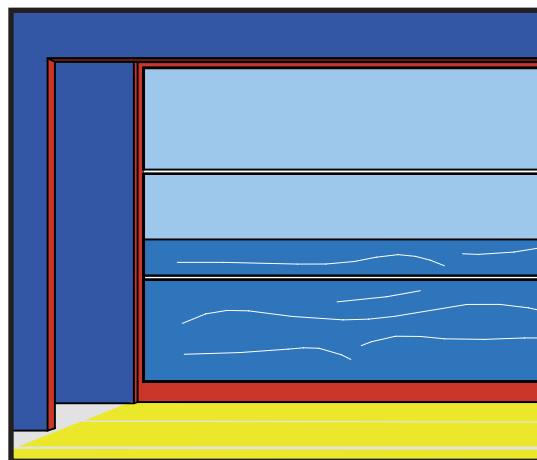
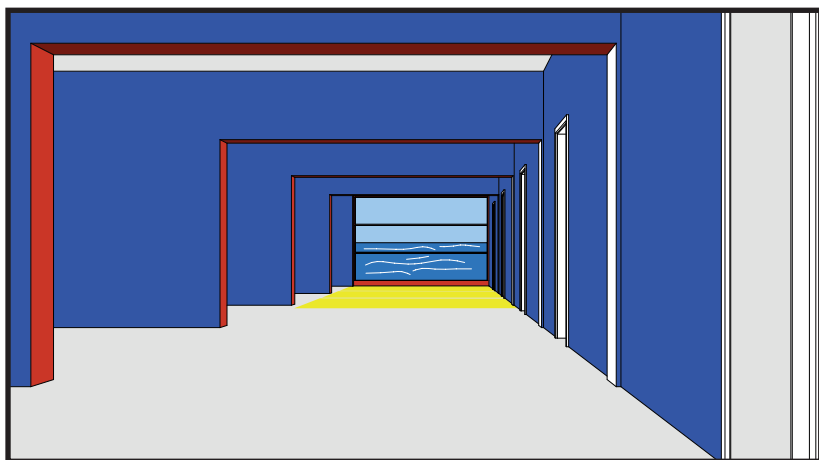




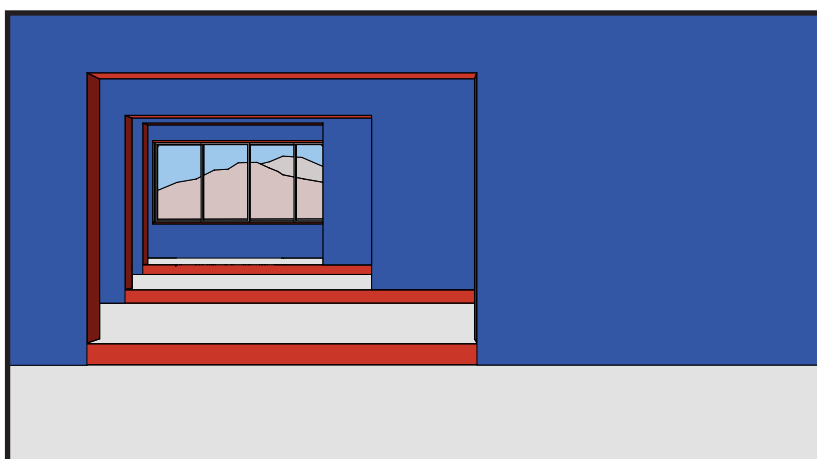
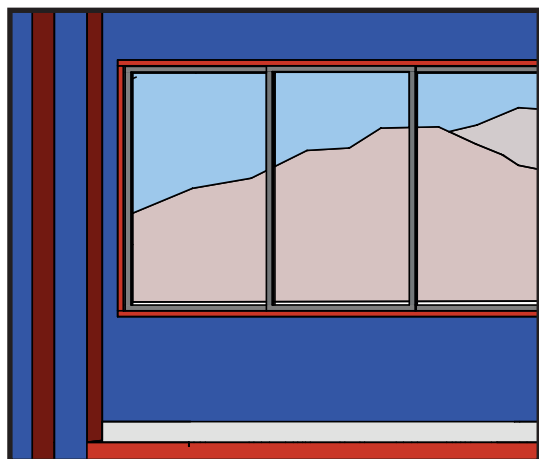
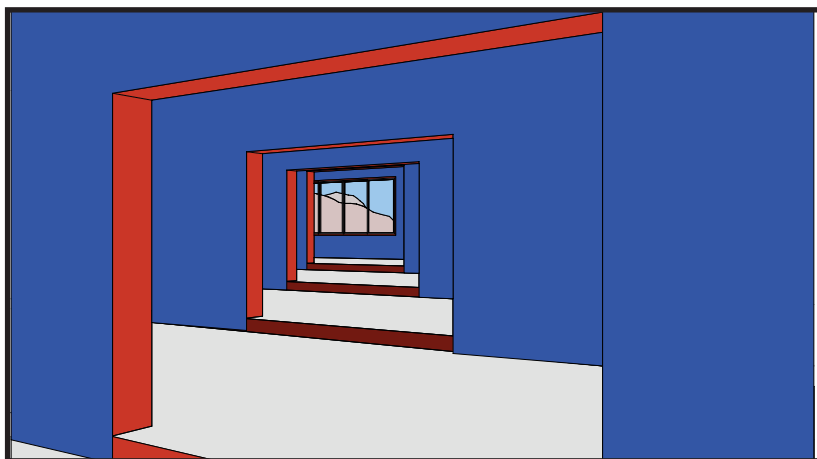


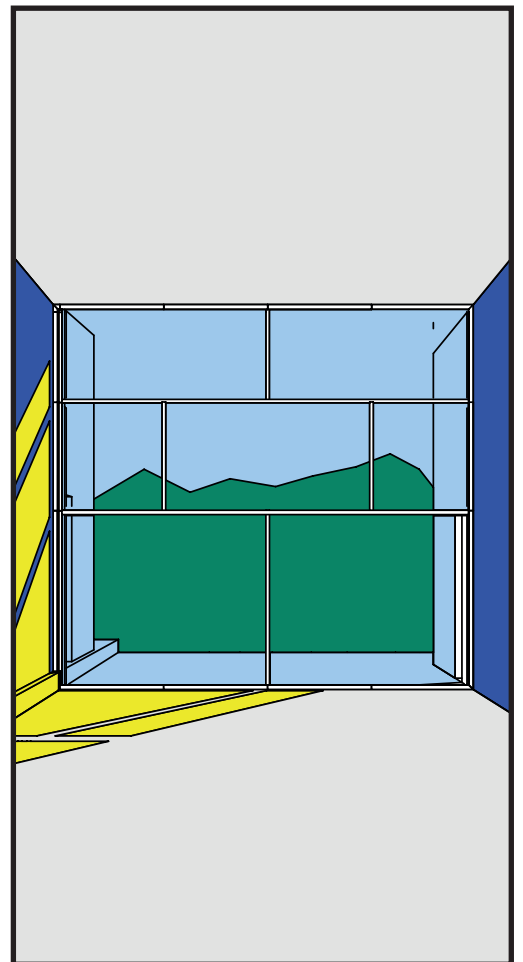
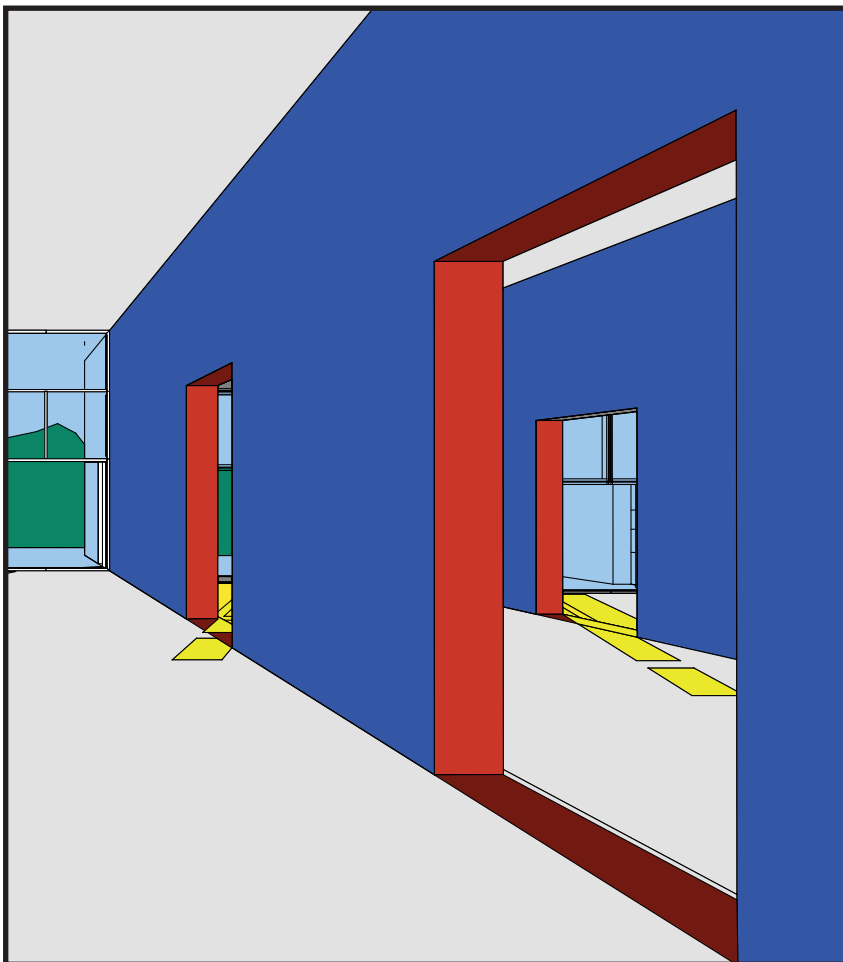
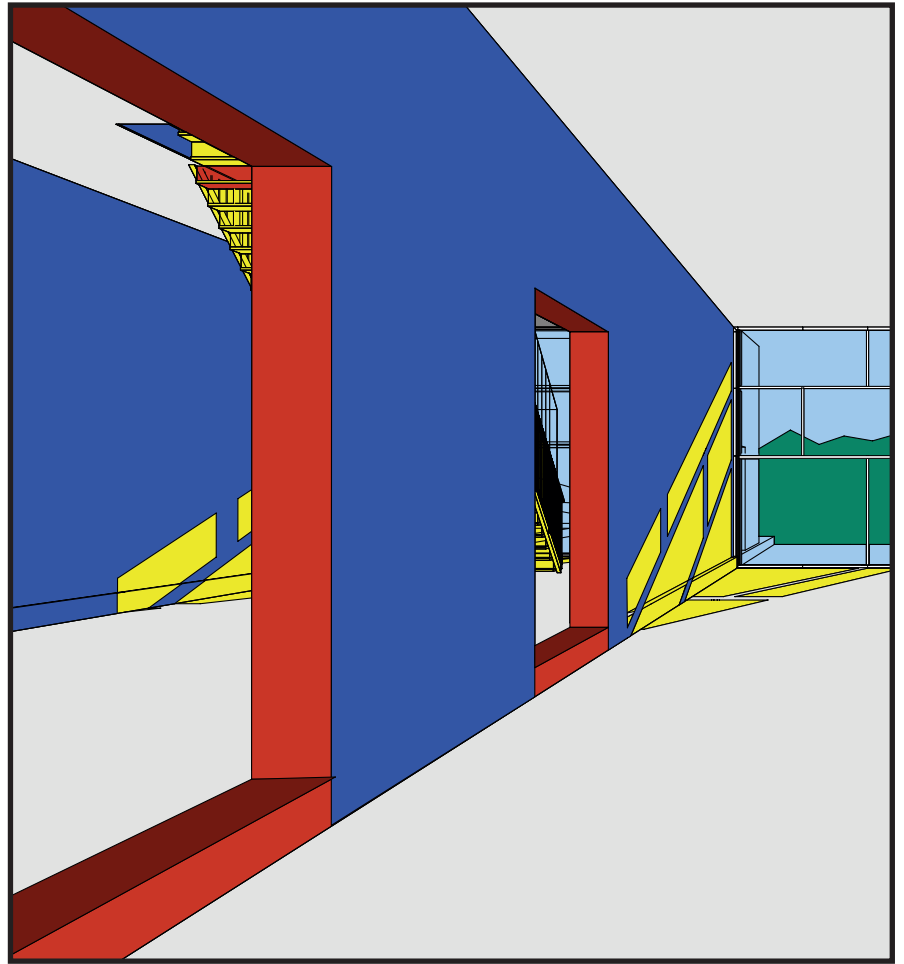


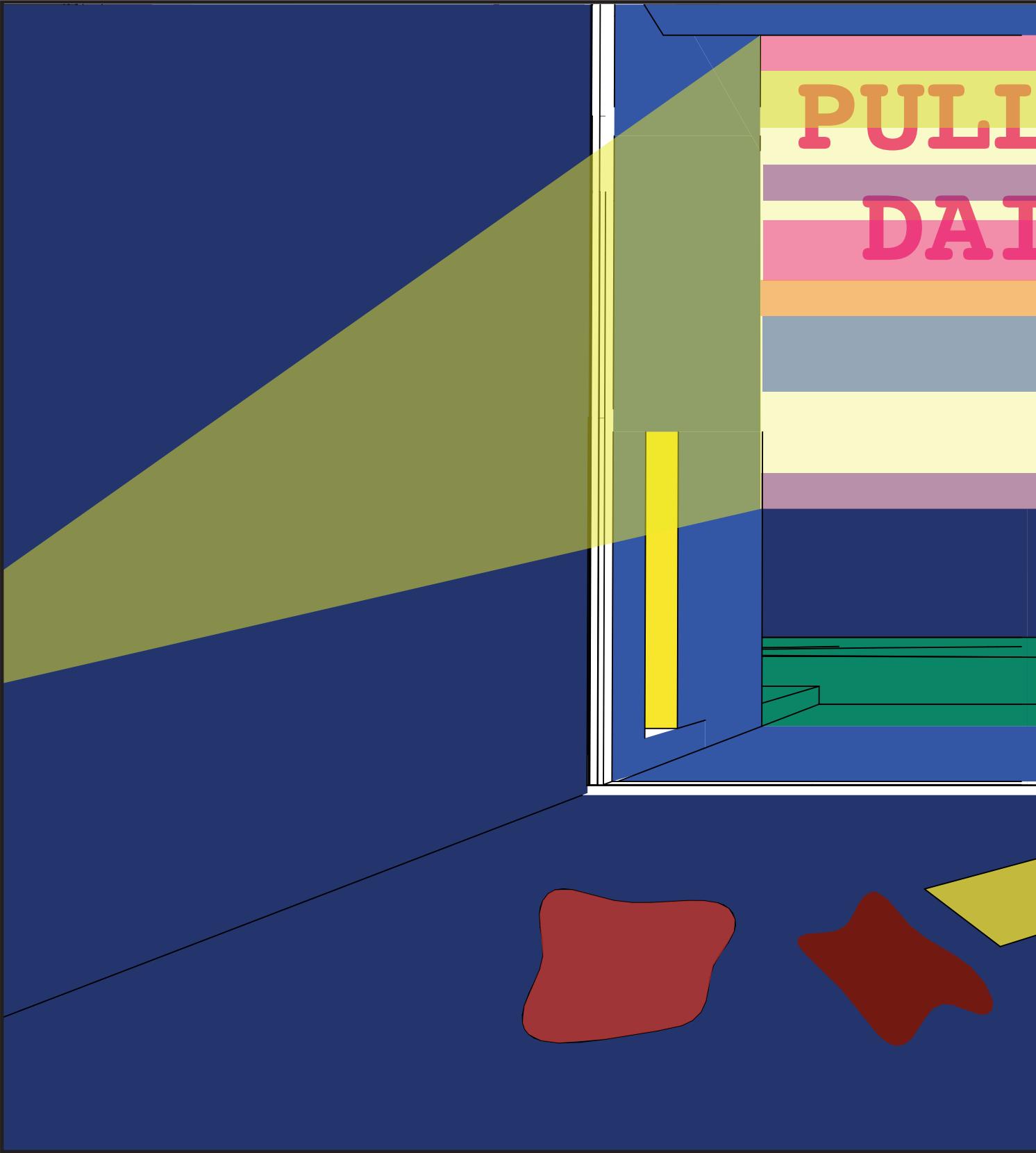


[illegible]

Le massif Le massif Le massif Le mas-
sif Le massif Le massif Le massif Le
massif Le massif Le massif Le massif
Le massif Le massif Le massif Le mas-
sif Le massif Le massif Le massif Le
massif Le massif Le massif Le mas-
sif Le massif Le massif Le massif Le
massif Le massif Le massif Le massif
Le massif Le massif Le massif Le mas-
sif Le massif Le massif Le massif Le
massif Le massif Le massif Le massif
Le massif Le massif Le massif Le mas-
sif Le massif Le massif Le massif Le
massif Le massif Le massif Le massif



[illegible]



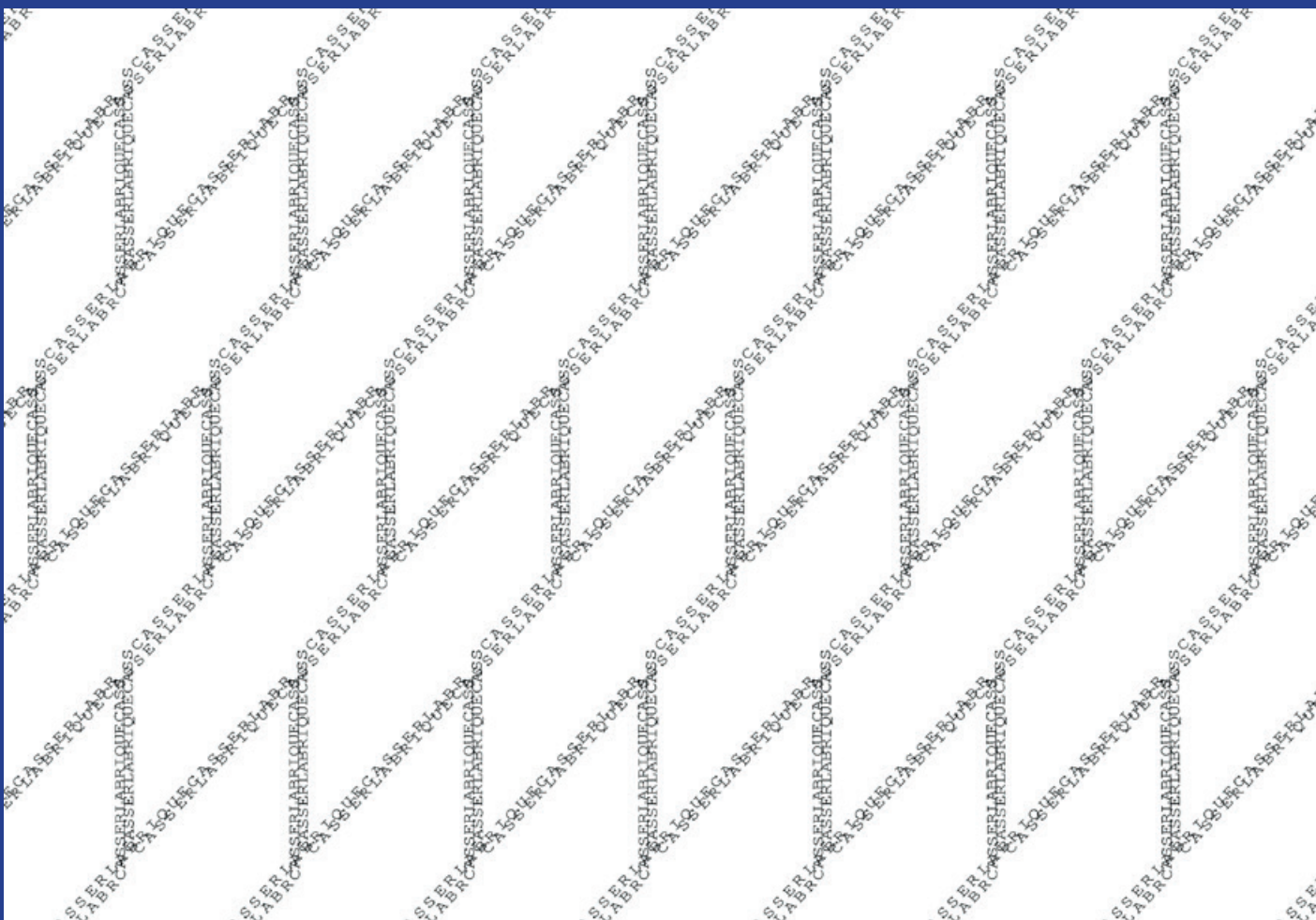


DETAILS

DE LA

PLANCHE

MERVEILLEUSE

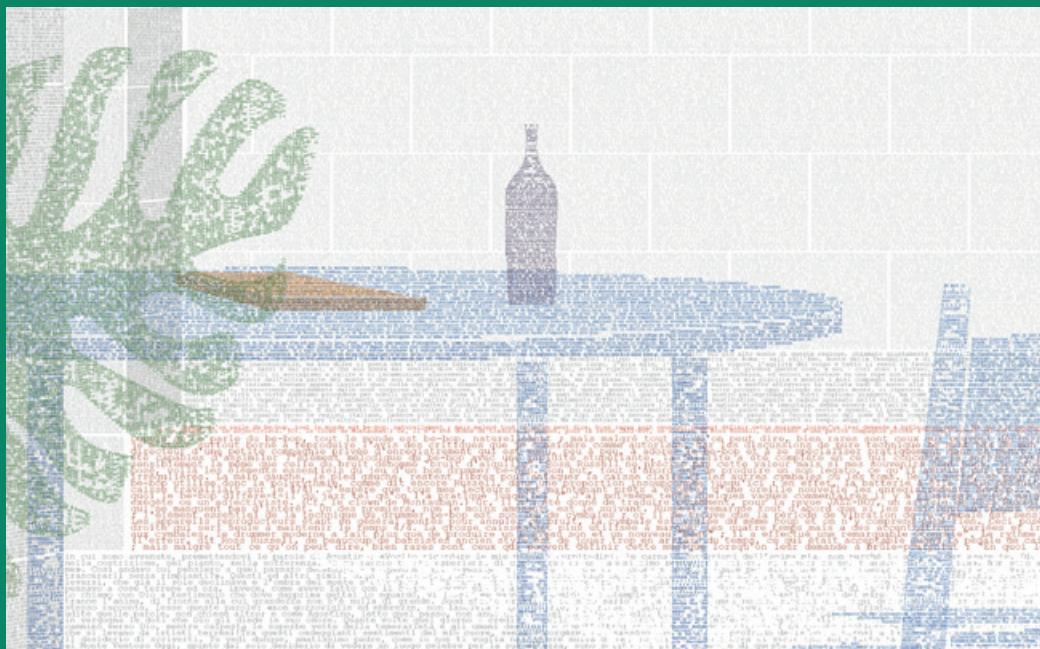


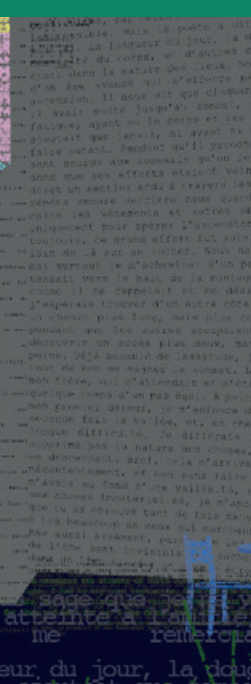
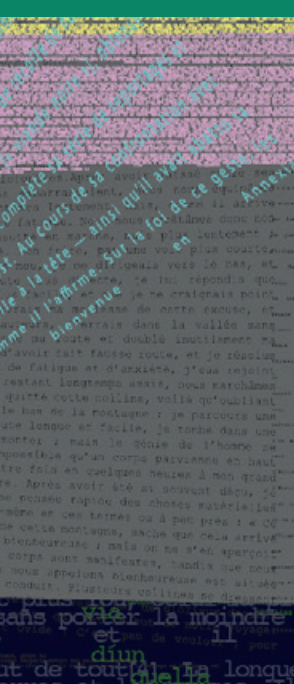
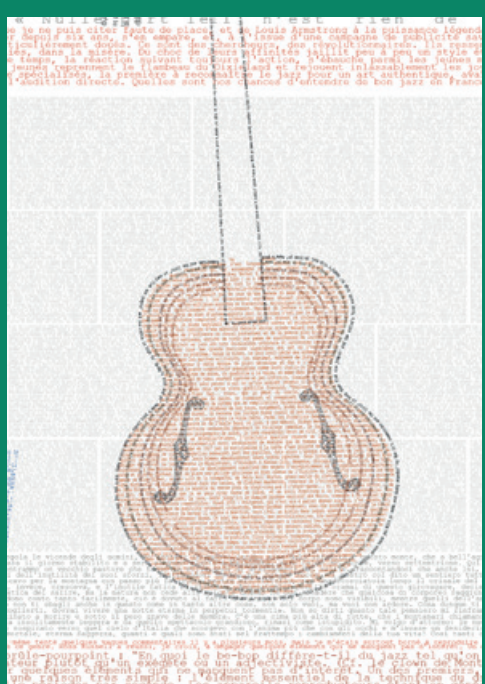
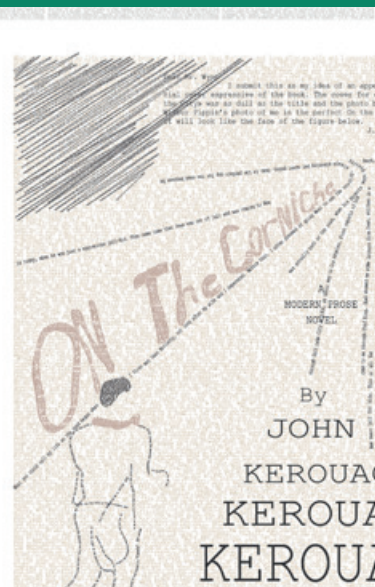
The *Journal of the American Medical Association* (JAMA) is a weekly medical journal published by the American Medical Association (AMA). It is one of the most widely read and cited medical journals in the world. The journal covers a wide range of topics, including clinical medicine, public health, and medical education. It is published in English and is available in print and online formats. The journal is known for its high quality and comprehensive coverage of medical research and practice.

DETAILS

DES

PERSPECTIVES





A DIONIGI DA BORGO SAN SEPOLCRO,
DELL'ORDINE DI SANT'AGOSTINO,
PROFESSORE DELLA SACRA PAGINA.
SUI PROPRI AFFANNI.

Francesco Petrarca, L'ascesa al Monte Ventoso

Oggi, spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza, sono salito sul

più alto monte di questa regione, chiamato giustamente Ventoso. Da molti anni mi ero proposto questa gita; come sai, infatti, per quel destino che regola le vicende degli uomini, ho abitato in questi luoghi sino dall'infanzia e questo monte, che a bell'agio si può ammirare da ogni parte, mi è stato quasi sempre negli occhi. Ebbi finalmente l'impulso di realizzare ciò che mi ripromettevo ogni giorno, soprattutto dopo essermi imbattuto, mentre giorni fa rileggevo la storia romana di Livio, nel passo in cui il re dei Macedoni Filippo - quello che fece guerra con Roma - salì sull'Emo, monte della Tessaglia, e di lassù credette di vedere, secondo si diceva, due mari, l'Adriatico e l'Eusino.

Partimmo da casa il giorno stabilito e a sera eravamo giunti a Malaucena, alle falde del monte, verso settentrione. Qui ci fermammo un giorno ed oggi, finalmente, con un servo ciascuno, abbiamo cominciato la salita, e molto a stento. La mole del monte, infatti, tutta sassi, è assai scoscesa e quasi inaccessibile, ma ben disse il poeta che «l'ostinata fatica vince ogni cosa». Il giorno lungo, l'aria mite, l'entusiasmo, il vigore, l'agilità del corpo e tutto il resto ci favorivano nella salita; ci ostacolava soltanto la natura del luogo. In una valletta del monte incontrammo un vecchio pastore che tentò in mille modi di dissuaderci dal salire, raccontandoci che anche lui, cinquant'anni prima, preso dal nostro stesso entusiasmo giovanile, era salito fino sulla vetta, ma che non ne aveva riportato che delusione e fatica, il corpo e le vesti lacerati dai sassi e dai pruni, e che non aveva mai sentito dire che altri, prima o dopo di lui, avesse ripetuto il tentativo. Ma mentre ci gridava queste cose, a noi - così sono i giovani, restii ad ogni consiglio - il desiderio cresceva per il divieto. Allora il vecchio, accortosi dell'inutilità dei suoi sforzi, inoltrandosi un bel po' tra le rocce, ci mostrò col dito un sentiero tutto erto, dandoci molti avvertimenti e ripetendocene altri alle spalle, che già eravamo lontani. Lasciate presso di lui le vesti e gli oggetti che ci potevano essere d'impac-

cio, tutti soli ci accingiamo a salire e ci incamminiamo alacramente. Ma come spesso avviene, a un grosso sforzo segue rapidamente la stanchezza, ed eccoci a sostare su una rupe non lontana. Rimessici in marcia, avanziamo di nuovo, ma con più lentezza; io soprattutto, che mi arrampicavo per la montagna con passo più faticoso, mentre mio fratello, per una scorciatoia lungo il crinale del monte, saliva sempre più in alto. Io, più fiacco, scendevo giù, e a lui che mi richiamava e mi indicava il cammino più dritto, rispondevo che speravo di trovare un sentiero più agevole dall'altra parte del monte e che non mi dispiaceva di fare una strada più lunga, ma più piana. Pretendevo così di scusare la mia pigrizia e mentre i miei compagni erano già in alto, io vagavo tra le valli, senza scorgere da nessuna parte un sentiero più dolce; la via, invece, cresceva, e l'inutile fatica mi stancava. Annoiatomi e pentito oramai di questo girovagare, decisi di puntare direttamente verso l'alto e quando, stanco e ansimante, riuscii a raggiungere mio fratello, che si era intanto rinfrancato con un lungo riposo, per un poco procedemmo insieme. Avevamo appena lasciato quel colle che già io, dimentico del primo errabondare, sono di nuovo trascinato verso il basso, e mentre attraverso la vallata vado di

nuovo alla ricerca di un sentiero pianeggiante, ecco che ricado in gravi difficoltà. Volevo differire la fatica del salire, ma la natura non cede alla volontà umana, né può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l'altezza discendendo. Insomma, in poco tempo, tra le risa di mio fratello e nel mio avvillimento, ciò mi accadde tre volte o più. Deluso, sedevo spesso in qualche valletta e lì, trascorrendo rapidamente dalle cose corporee alle incorporee, mi imponevo riflessioni di questo genere: «Ciò che hai tante volte provato oggi salendo su questo monte, si ripeterà, per te e per tanti altri che vogliono accostarsi alla beatitudine; se gli uomini non se ne rendono conto tanto facilmente, ciò è dovuto al fatto che i moti del corpo sono visibili, mentre quelli dell'animo sono invisibili ed occulti. La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto e stretta, come dicono, è la strada che vi conduce. Inoltre vi si frappongono molti colli, e di virtù in virtù dobbiamo

procedere per nobili gradi; sulla cima è la fine di tutto, è quel termine verso il quale si dirige il nostro pellegrinaggio. Tutti vogliono giungervi, ma come dice Ovidio, «volere è poco; occorre volere con ardore per raggiungere lo scopo». Tu certo, se non ti sbagli anche in questo come in tante altre cose, non solo vuoi, ma vuoi con ardore. Cosa dunque ti trattiene? Nient'altro, evidentemente, se non la strada più pianeggiante che passa per i bassi piaceri della terra e che a prima vista sembra anche più agevole; ma quando avrai molto vagato, allora sarai finalmente costretto a salire sotto il peso di una fatica malamente differita verso la vetta della beatitudine, oppure a cadere spossato nelle valli dei tuoi peccati; e se mai - inorridisco al pensiero - le tenebre e l'ombra della morte lì dovessero coglierti, dovrai vivere una notte eterna in perpetui tormenti». Non so dirti quanto tale pensiero mi rinfrancasse anima e corpo per il resto del cammino. E potessi compiere con l'anima quel viaggio cui giorno e notte sospiro così come, superata finalmente ogni difficoltà, oggi l'ho compiuto col corpo! E io non so se quello che in un batter d'occhio e senza alcun movimento locale può realizzare l'anima di sua natura eterna e immortale, debba essere più facile di quello che si deve invece compiere in una successione di tempo, con il concorso di un corpo destinato a morire e sotto il peso grave delle membra.

C'è una cima più alta di tutte, che i montanari chiamano il «Figliuolo»; perché non so dirti; se non fosse per antifrasi, come talora si fa: sembra infatti il padre di tutti i monti vicini. Sulla sua cima c'è un piccolo pianoro e qui, stanchi, riposammo. E dal momento che tu hai ascoltato gli affannosi pensieri che mi sono saliti nel cuore mentre salivo, ascolta, padre mio, anche il resto e spendi, ti prego, una sola delle tue ore a leggere la mia avventura di un solo giorno. Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito. Mi volgo d'attorno: le nuvole mi erano sotto i piedi e già mi divennero meno incredibili l'Athos e l'Olimpo nel vedere coi miei occhi, su un monte meno celebrato, quanto avevo letto ed udito di essi. Volgo lo sguardo verso le regioni italiane, laddove più inclina il mio cuore; ed ecco che le Alpi gelide e

nevose, per le quali un giorno passò quel feroce nemico del nome di Roma rompendone, come dicono, le rocce con l'aceto, mi parvero, pur così lontane, vicine. Lo confesso: ho sospirato verso quel cielo d'Italia che scorgevo con l'anima più che con gli occhi e m'invase un desiderio bruciante di rivedere l'amico e la patria anche se, in quello stesso momento, provai un poco di vergogna per questo doppio desiderio non ancora virile; eppure non mi sarebbero mancate, per l'uno e per l'altro, giustificazioni confermate da grandi testimonianze. Ma ecco entrare in me un nuovo pensiero che dai luoghi mi portò ai tempi. «Oggi - mi dicevo - si compie il decimo anno da quando, lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna: Dio immortale, eterna Saggezza, quanti e quali sono stati nel frattempo i cambiamenti della tua vita! Così tanti che non ne parlo; del resto non sono

ancora così sicuro in porto da rievocare le trascorse tempeste. Verrà forse un giorno in cui potrò enumerarle nell'ordine stesso in cui sono avvenute, premettendovi le parole di Agostino: «Voglio ricordare le mie passate turpitudini, le carnali corruzioni dell'anima mia, non perché le ami, ma per amare te, Dio mio». Troppi sono ancora gli interessi che mi producono incertezza ed impaccio. Ciò che ero solito amare, non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo, ma con più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. È proprio così: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza. In me faccio triste esperienza di quel verso di un famosissimo poeta: «Ti odierò, se posso; se no, t'amerò contro voglia». Non sono ancora passati tre anni da quando quella volontà malvagia e perversa che tutto mi possedeva e che regnava incontrastata nel mio spirito cominciò a provarne un'altra, ribelle e contraria; e tra l'una e l'altra da un pezzo, nel campo dei miei pensieri, s'intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me». Così andavo col pensiero a quel passato decennio. Rivolgendomi all'avvenire, mi domandavo: «Se ti accadesse di prolungare per altri due lustri questa vita che fugge e di avvicinarti alla

virtù nella stessa proporzione in cui, in questo biennio, per l'insorgere della nuova volontà contro la vecchia, ti sei allontanato dalla primitiva protervia, non potresti forse allora, se non con certezza almeno con speranza, andare incontro alla morte sui quarant'anni e questi residui anni di una vita che già declina verso la vecchiezza, trascurarli senza rimpianti?». Questi ed altri simili erano i pensieri, padre mio, che mi ricorrevano nella mente. Gioivo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, commiseravo la comune instabilità delle azioni umane; e già mi pareva d'aver dimenticato il luogo dove mi trovavo e perché vi ero venuto, quando, lasciate queste riflessioni che altrove sarebbero state più opportune, mi volgo indietro, verso occidente, per guardare ed ammirare ciò che ero venuto a vedere: m'ero accorto infatti, stupito, che era ormai tempo di levarsi, che già il sole declinava e l'ombra del monte s'allungava. I Pirenei, che sono di confine tra la Francia e la Spagna, non si vedono di qui, e non credo per qualche ostacolo che vi si frapponga, ma per la sola debolezza della nostra vista; a destra, molto nitidamente, si scorgevano invece i monti della provincia di Lione, a sinistra il mare di Marsiglia e quello che batte Acque Morte, lontani alcuni giorni di cammino; quanto al Rodano, era sotto i nostri occhi. Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle Confessioni di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato, io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio: quale pagina poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro. Mio fratello, che attendeva per mia bocca di udire una parola di Agostino, era attentissimo. Lo chiamo con Dio a testimonio che dove dapprima gettai lo sguardo, vi lessi: «e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi». Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello che desiderava udire altro di non disturbarmi, chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che

ancora provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande.

Soddisfatto oramai, e persino sazio della vista di quel monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso e da allora nessuno mi udì parlare per tutta la discesa: quelle parole tormentavano il

mio silenzio. Non potevo certo pensare che tutto fosse accaduto casualmente; sapevo anzi che quanto avevo letto era stato scritto per me, non per altri; tanto più che ricordavo ciò che di se stesso aveva pensato Agostino quando, aprendo il libro dell'Apostolo, come lui stesso racconta, lesse queste parole: «non gozzoviglie ed ebbrezze, non lascivia e impudicizie, non risse e gelosia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non seguite la carne nelle sue concupiscenze». La stessa cosa era già accaduta ad Antonio quando, leggendo nel Vangelo «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri; vieni, seguimi e avrai un tesoro nei cieli», come se quelle parole fossero state scritte per lui (lo dice Atanasio autore della sua vita), si guadagnò il regno celeste. E come Antonio, udite quelle parole, non chiese altro; e come Agostino, letto quel passo, non andò oltre, così anch'io raccolsi tutta la mia lettura in quelle parole che ho riferito, riflettendo in silenzio quanta fosse la stoltezza degli uomini i quali, trascurando la loro parte più nobile, si disperdono in mille strade e si perdono in vani spettacoli, cercando all'esterno quello che si potrebbe trovare all'interno; pensando a quanta sarebbe la nobiltà del nostro animo se, di per sé tralignando, non si allontanasse dalle sue origini e non convertisse in vergogna le doti che Dio gli diede in suo onore. Quante volte quel giorno - credilo - sulla via del ritorno ho volto indietro lo sguardo alla cima del monte! Eppure mi parve ben piccola altezza rispetto a quella del pensiero umano, se non viene affondata nel fango delle turpitudini terrene. Ed anche questo pensiero mi venne quasi ad ogni passo: se non ho esitato a spendere tanta fatica e sudore per accostare solo di un poco il mio corpo al cielo, quale croce, quale carcere, quale tormento potrebbero atterrire

un'anima nel suo cammino verso Dio, mentre calpesta le superbe vette della temerarietà e gli umani destini; e quest'altro: quanti non vengono distratti da questo sentiero per timore dei patimenti o per amore dei piaceri? Veramente felici, se pur ce ne sono, coloro dei quali credo volesse dire il poeta: «felice chi poté scoprire il perché delle cose e tiene sotto di sé calpestato ogni timore e il destino implacabile e lo strepito dell'esoso Acheronte». Ma quanta fatica dovremo durare per tenere sotto i piedi non una terra più alta, ma le passioni che si levano da istinti terreni!

Tra questi ondeggianti sentimenti del mio cuore, senza accorgermi del sassoso sentiero, nel profondo della notte tornai alla capanna da cui m'ero mosso all'alba, e il chiarore della luna piena ci era di dolce conforto, nel cammino. Mentre poi i servi erano affaccendati nel preparare la cena, mi sono ritirato tutto solo in un angolo della casa per scriverti, in fretta e quasi improvvisandole, queste pagine; non volevo infatti che, differendole, magari mutando con i luoghi i sentimenti, mi si spegnesse il desiderio di scriverti. Tu vedi dunque, amatissimo padre, come io non ti voglia nascondere nulla di me, io che con tanta cura ti svelo non solo tutta la mia vita, ma tutti i miei segreti pensieri, uno per uno; prega per essi, te ne supplico, perché erranti e incerti da tanto tempo, finalmente si arrestino, e dopo essere stati trascinati inutilmente per ogni dove, si rivolgano all'unico bene, veramente certo e duraturo. Addio.

26 aprile, Malaucena

(Familiares, IV, 1; testo latino, trad. di U. Dotti)

Quintessence du rythme

Chaque forme architecturale prise en elle-même est le résultat d'un rythme : la qualité ou la quantité du mouvement engendre tel ou tel type de forme.

De la même manière, un groupe entier de formes architecturales, dans son rapport réciproque, est la manifestation de lois rythmiques parentes. Le rythme cette force fondamentale, cet ensemble régulier qui guide la distribution des éléments formels dans l'espace, crée des groupements en rassemblant et en condensant les éléments à un endroit, en les espaçant dans un autre, en s'élançant vers le haut et en s'enfuyant dans le lointain.

Mais, comme dans une forme isolée, lorsque après avoir défini le rythme de sa formation, nous apercevons telles ou telles lignes dynamiques dans son immobilité (l'harmonie de la forme), dans un groupe entier de formes - le rythme de chacune des tensions architecturales crée des formations rythmiques différentes que nous considérons comme des problèmes séparés et indépendants.

Nous distinguons toute une série de méthodes de composition ayant leurs propres lois, souvent même contraires à la notion de mouvement, mais qui peuvent néanmoins aussi être jugées comme fonctions de lois rythmiques infiniment variables.

L'harmonie

Ainsi, nous connaissons tous le principe d'harmonie, qui répartit tous les éléments dans une immobilité statique où rien ne doit être agrandi ni diminué, qui est un travail sur la nature des pulsations et des intervalles, sur la relation qualitative et quantitative entre pulsations et intervalles, c'est-à-dire en d'autres termes, un travail statique sur le problème du rythme.

La picturalité

Le principe de picturalité dans une composition architecturale. avec toute cette saveur de formes isolées et l'aisance de leurs relations mutuelles, n'est rien d'autre (nous le ver-

rons plus loin) qu'un nouveau problème du rythme : l'alternance brutale entre la concentration et la raréfaction des tensions. La monumentalité Et même le principe de monumentalité, diamétralement opposé à toute conception de mouvement, se révèle après un examen plus attentif une tentative intéressante pour établir les limites précises du développement rythmique, pour établir en quelque sorte un cadre dans lequel le mouvement doit être circonscrit : une aspiration vers la concentration de l'action rythmique. Bien entendu, nous pouvons analyser n'importe lequel de ces problèmes selon son originalité; par exemple, l'harmonie - du point de vue de la pureté et de la perfection des éléments isolés de sa composition; la picturalité - du point de vue du pittoresque et de l'expressivité des moulures, des formes et des silhouettes; et la monumentalité - du point de vue de sa puissante indestructibilité, de sa sérénité et de sa raideur. Dès qu'elle est assimilée, on perçoit ses manifestations avec un plaisir accru. En effet, le début de chaque perception est toujours lié à un travail d'assimilation actif de la part de la conscience.

MEXICO CITY BLUES, KEROUAC
228TH CHORUS

Praised be man, he is existing in milk
 and living in lillies -
And his violin music takes place in milk
 and creamy emptiness -
Praised be the unfolded inside petal
 flesh of tend'rest thought -
 (petrels on the follying
 wave-valleys
 idly sing themselves asleep) -
Praised be delusion, the ripple -
Praised the Holy Ocean of Eternity -
Praised be I, writing, dead already &
 dead again -
 Dipped in acid ink
 the flame
 of T i m
 the Anglo Oglo Saxon Maneuvers
 Of Old Poet-o's -
 Praised be wood, it is milk -
 Praised be Honey at the Source -
Praised be the embrace of soft sleep
- the valor of angels in valleys
 of hell on earth below -
Praised be the Non ending -
Praised be the lights of earth-man -
Praised be the watchers -
 Praised be my fellow man
 For dwelling in milk

III

Carl Solomon! I'm with you in Rockland
 where you're madder than I am
I'm with you in Rockland
 where you must feel very strange
I'm with you in Rockland
 where you imitate the shade of my mother
I'm with you in Rockland
 where you've murdered your twelve secretaries
I'm with you in Rockland
 where you laugh at this invisible humor
I'm with you in Rockland
 where we are great writers on the same dreadful typewriter
I'm with you in Rockland
 where your condition has become serious and is reported on the radio
I'm with you in Rockland
 where the faculties of the skull no longer admit the worms of the senses
I'm with you in Rockland
 where you drink the tea of the breasts of the spinsters of Utica
I'm with you in Rockland
 where you pun on the bodies of your nurses the harpies of the Bronx
I'm with you in Rockland
 where you scream in a straightjacket that you're losing the game of the actual
pingpong of the abyss
I'm with you in Rockland
 where you bang on the catatonic piano the soul is innocent and immortal it
should never die ungodly in an armed madhouse
I'm with you in Rockland
 where fifty more shocks will never return your soul to its body again from its
pilgrimage to a cross in the void
I'm with you in Rockland
 where you accuse your doctors of insanity and plot the Hebrew socialist revo-
lution against the fascist national Golgotha
I'm with you in Rockland
 where you will split the heavens of Long Island and resurrect your living hu-
man Jesus from the superhuman tomb
I'm with you in Rockland
 where there are twentyfive thousand mad comrades all together singing the final

stanzas of the Internationale

I'm with you in Rockland

where we hug and kiss the United States under our bedsheets the United States
that coughs all night and won't let us sleep

I'm with you in Rockland

where we wake up electrified out of the coma by our own souls' airplanes
roaring over the roof they've come to drop angelic bombs the hospital illumina-
tes itself imaginary walls collapse O skinny legions run outside O
starry-spangled shock of mercy the eternal war is here O victory forget your un-
derwear we're free

I'm with you in Rockland

in my dreams you walk dripping from a sea-journey on the highway across Ame-
rica in tears to the door of my cottage in the Western night

La musique souvent me prend comme une mer !
Vers ma pâle étoile,
Sous un plafond de brume ou dans un vaste éther,
Je mets à la voile ;

La poitrine en avant et les poumons gonflés
Comme de la toile
J'escalade le dos des flots amoncelés
Que la nuit me voile ;

Je sens vibrer en moi toutes les passions
D'un vaisseau qui souffre ;
Le bon vent, la tempête et ses convulsions

Sur l'immense gouffre
Me bercent. D'autres fois, calme plat, grand miroir
De mon désespoir !

Les Fleurs du mal, Section Spleen et Idéal
Charles Baudelaire



Sonsbeek Pavilion
1966
Aldo van Eyck



Piscina das Mares
1961-1966
Alvaro Siza



Vila Katsura
XVII^{ème} siècle
Kyoto

